



I S E M P R E V E R D E

ALBERTO SAVINIO



Angelica, o La notte di maggio

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CAPITOLO PRIMO

I

E allora? Sedeva, come al solito, allo scrittoio direttoriale. Brephus, ritto davanti all'alta scrivania, registrava. Nessun indizio che le loro rispettive qualità di capo e di subordinato fossero mutate. E allora? Ricordava distintamente: «Arno, fammi la cortesia...» Ha tono di ordine? «Arno, fammi la cortesia». Fu allora che Brephus gli passò addosso lo sguardo indulgente del cane che sollecita le nostre carezze. Soppesava l'opportunità di ripetere l'invito. Inutile: tra l'insistenza di lui e l'apatia del segretario, s'era stretta un'alleanza inespugnabile. L'erba cresceva a vista d'occhio sulla scrivania. La trepidazione primaverile propagava dentro i muri tessuti vibranti. Rothspeer non è più Rothspeer? Cominciò a dubitare. L'aria impetuosa grandinava sui vetri. A dubitare del suo stesso dubbio. L'inesauribile fecondità del dubbio lo spaventò. Tre ore che l'occhio di Dio navigava il cielo. E se l'ultima verità si fosse annidata nel segretario che scriveva? Vasti cumuli di nebbia si addensavano sul soffitto. Grondavano in folte cateratte. Lo circondano dentro una liquida colonna. Finché all'improvviso getto di una risata altissima e al suo successivo impennacchiarsi, colonna e cateratte vanirono di colpo. La pres-

sione dell'aria mutava le finestre in enormi lenti convesse, gonfiava i muri in palloni di cemento. L'occhio di Dio s'affaccia alla finestra e guarda. «Arno, se non ci affrettiamo a provvedere, l'intero edificio del *Deutsche Diskontokonzern* ci crollerà sulla testa.» Curvo e vecchissimo, Brephus registrava. Il tempo non scorreva eguale per entrambi. Lanciò le braccia in avanti, allargò le gambe, si accosciò. Non c'era dubbio: l'invecchiamento di Brephus non era se non il contraccolpo del ringiovanimento di lui, Rothspeer. Lo scrollò: «Hai dimenticato a quanti gradi di altitudine settentrionale tu accudisci alle mansioni di segretario dell'uomo più ricco della Germania! Mica siamo all'equatore. L'arrivo della primavera quassù ha un'importanza enorme. È un'ospite di lusso. Le dobbiamo riguardi, onori. Sentila come bussa! Se tanto facciamo di lasciarla alla porta, è capace di farci uno di quei tiri di cui tu, mio povero Arno, non hai ideal». Il pensiero del segretario si stampò in caratteri di fuoco sulla parete vegetale. L'aria irruppe a vortici. La poltrona cadde sulla schiena. Brephus non si fermò se non per baciare il muro. Una calma spaventosa piovve sul cataclisma.

La folla scende compatta e senza voce il viale. Colonne di automobili stirano in silenzio il lucido asfalto. La luce filtrata dagli alberi segna pallidamente sul marciapiede l'alfabeto cinese. La vitalità di uomini e macchine, alberi e aria, motori e luce si è raccolta laggiù: poggiata al tronco di un tiglio, stanca di lungo

viaggio. Come delineare il suo abito? Straniera, certo. Diversa di razza, di clima. Creatura d'altri tempi, inattuale. Levò il capo lentamente. Il Hochbahn le passò tra i capelli. Il suo sguardo salì la facciata, indugiò alla finestra, calò dall'altra parte. Nella luce di quegli occhi non era l'espressione nota dello sguardo. Richinò la testa, si spiccò dall'albero, s'incamminò. «Andiamo!» Si avventa contro l'uscio. «Maledizione! tutte le cassaforti sono chiuse.» Cedevano le pareti di caucciù, ma come perforarle? «Le chiavi!» Coi piedi legati si trascinò lungo il muro, lo tastò come cieco, premè il cranio contro la parete morbida, gommosa. Il segretario s'impigliava nella crinolina. «La finestra!» Si lanciò a capofitto. «In nome del cielo!» «Lasciami!... fuggi!... non la ritroverò più!» «Ma se lei quella donna non la conosce neppure!» «Schwach! Pretendi così conciato ostacolarmi l'avvenire? frapporti nel mio destino? vietarmi di seguirla?... Va all'inferno!» Beccheggiò nel vuoto. Si equilibrò. La faccia livida di Brephus saliva lentamente. Salivano finestre, cornicione, capitelli. Senza più angosce né dolori, navigava, navigava, navigava.

II

Alberghi e caffè tenendosi per mano, scintillano a prova lungo la spianata del Falere. In mezzo alla rada che sospira nell'estasi della notte estiva, i lumi spicciolati alle sartie dell'«Arminius» rabbrividiscono nel mare.

I cavalieri della claque levano uno sfiduciato battimani, cui fa eco il plauso sporadico di qualche portoghese. L'encomio tepido è già spento e parte degli spettatori s'avviano al promenoir, quando in mezzo alla platea ecco un signore grasso levarsi in piedi e battere le mani con tale ardore, da lasciarci la pelle dei guanti scamosciati che gli calzano le mani.

La promessa di uno scandalo arresta i più frettolosi. I cavalieri della claque allungano il collo a scoprire l'alleato misterioso. Si va spargendo un confuso clamore. Spunta qua e là l'allarme di un burlone. Gonfiato da un fiato scenico, il sipario si sporge alla ribalta. Duro agli sforzi di un suo vicino macilento che lo tira per la giacca, l'applauditore singolare smania e si dimena:

«Ach schön! ach wunderbar!»

«Fuori il pazzo!».

Gli sforzi dell'uomo macilento trionfano sul delirio dello spettatore grasso. Congestionato e brillante di sudore, questi si affloscia sul cuscino di crine vegetale che rimpolpa il fondo della sedia. Gli spettatori fanno cerchio.

«È quello stesso di prima.»

«Quello che ha interpellata la ballerina.»

«Dev'essere un po'...»

La scena acquista un che di angoscioso, di sinistro. Il signor Désiré si fa largo, tenta sciogliere l'assembramento. Il signore grasso si calca sulla testa rapata un piatto berretto di yaghtman,

susurra al compagno: «Andiamo, Arno. Dopo quanto abbiamo visto, che altro potrei vedere?».

Dignitosi ma spediti, escono entrambi dall'«Orfeo» tra due ali di gioventù sfottente.

III

Nella lancia svelta parata la poppa di tappeti, il barone sospirava:

«O Psyche! Psyche! Psyche!».

Di là dai giardini fioriti di luci, passò rapidissimo un treno illuminato a festa.

Sollevandosi a stento sui cuscini:

«Arno» esclamò — vero che quella fanciulla è bellissima?».

«Ja, Herr Baron.»

«Perfetta, divina?»

«Ja, Herr Baron.»

«Vero che dal tempo degl'Iddii replica più fedele della divina Psiche non era comparsa tra i mortali?»

«Nein, Herr Baron.»

«Come, nein!»

«Non era volevo dire, signor barone.»

«Temevo tu ti fossi invecchiato un'altra volta.»

«Come dice?...»

Il fischio di una locomotiva fende la notte.

IV

È scoccato mezzodì. Emanuele Salto chiude lo sportello, ripone i registri, piega con cura la pianta del teatro sbarrata da una croce turchina, e tra il caos delle zimarre sordide, delle parrucche tignose e delle lampadine fulminate, si pone in cerca del cartello: *Esaurito*.

Dal frontone del teatro le cicale stridono al mare incandescente.

«A ben rivederla, signor Désiré» susurra il manieroso bigliettaio, sollevando la magiustrina a riverire l'impresario del «varietà».

«Non vi par vero di aver chiusa bottega.»

«A me lo dice? Buon per voi, signor Désiré. Cento di questi giorni, cento.»

Camminando sollecito nella propria ombra, Emanuele Salto s'avvia a consumare le saracche affumicate e la caciottella dolce del sabato, che per i figli di Eloim è giorno di tripudio.

V

Entra Alessandro Sturnara, fotografo.

Fotografo: Fermi tutti!

Preme la perina di gomma: lampo violetto, musica.

Coro di spettatori: Che bella nave! che bella nave.

Un bimbo: Dove va il batimentino, mamma?

Fotografo: Questo, o signori, è l'«Arminius», di proprietà del signor Barone Felix von Rothspeer. Dislocamento 8000 tonnellate, quattro elici, propulsione a turbine. Sotto l'albero di bompresso potete ammirare il duce dei Cheruschi che l'anno nove di Cristo tagliò a pezzi le legioni di Quintilio Varo nelle gole di Teotoburgo. (*Tre tedeschi mischiati tra gli spettatori attaccano il «Deutschland Deutschland über alles.»*) Silenzio! (*I tre tedeschi tacciono.*) Chi di voi non bramerebbe possedere questa nave stupenda? Le meraviglie dell'intero mondo sarebbero ai vostri piedi: dai mari illustri cantati da Omero alle coste dell'India, dalle rive desolate dell'Antartide ai serti scintillanti degli atolli, dalle infide spiagge del continente nero alle solitudini estasiato del Polo, o signori, del Polo! (*Si levano gravi sospiri tra gli spettatori.*) Imbarchiamoci. Potrete ammirare la sontuosità dell'arredamento, la frigida bellezza delle macchine, i tesori d'arte profusi... (*L'apparecchio di Alessandro Sturnara crepita come l'olio in ebollizione. La sala piomba nel buio. Grida degli spettatori. Il bimbo scoppia in pianto.*)

VI

Sedeva solo in mezzo alla platea. Taciti mazzi di rose popolavano

le sedie in fila. Altri fiori e vegetali in quantità adornavano la ribalta.

Lo spettacolo si aprì in un'atmosfera di gelo e d'incanto. I guitti, sbrigata la parte alla svelta, volavano nelle quinte, farfalle spaventate. Ma quando Psiche palpitante di voluttà cadde nelle braccia di Eros riconciliato, una pioggia di fiori le calò sulle chiome, mentre nella platea squallida crepitava il lungo applauso del barone.

Dieci volte Psiche fendé la tela a inchinare lo spettatore solitario. Dieci volte vacillò come perduta, smarri nel cielo notturno gli occhi brillanti e insognati.

VII

Passeggia come iena davanti all'ingresso degli artisti.

«La ragazza se n'è andata.»

«Bestia!»

«Signor barone, la colpa non è mia.»

«E ora?»

«Sono riuscito a farmi dare nome e indirizzo.»

«Dai qui!»

Strappa il taccuino dalle mani di Brephus. Legge. Conclude:

«Venti minuti d'automobile.»

«Signor barone, a quest'ora non mi pare conveniente.»

«Pezzo d'asino! Ti pare più conveniente farmi aspettare un'altra notte, una notte intera?»

«La ragazza avrà dei genitori, signor barone, dei parenti. Che figura ci faremo? Sarà gente semplice, sospettosa...»

«O che discorsi sono questi?»

«Lei mi fraintende, signor barone. Si calmi, rifletta. La ragazza stessa non gradirà...»

«La ragazza?... Arno, tu mi vuoi far morire!»

«Io, signor barone? Ma ragioni un po'. La ragazza, a quanto pare, è molto impressionata. Dice che nell'andarsene da teatro piangeva.»

«Piangeva?»

«Piangeva.»

«No!»

«Me l'ha detto il signor Désiré.»

«Chi è il signor Désiré?»

«L'impresario.»

«Arno, è troppo!»

Lancia alle stelle la mazza d'avorio. Si avventa sul segretario:

«Mi vuoi bene?»

«Io, signor barone? Come alla luce dei miei occhi.»

Il banchiere si affloscia sul petto di Brephus.

«Dammi il braccio, amico.»

S'avviano come ubriachi.

«Badi, signor barone, c'è un gradino.»

«Piangeval»

CAPITOLO SECONDO

I

La cabina di von Rothspeer.

Fregio sottile di tritoni e delfini. Metalli e cristallerie. Tappeto di felpa. I ritratti di Aron Scialòm e di Allegra Binenbaum.

La fatica anziché sposare Rothspeer e abbatterlo nel sonno, lo esalta. I nervi gli affiorano alla superficie, giocano allo scoperto come delfini sul mare. Irritato da un lato, egli si compiace per altro di quel tormento prezioso. O Psiche! Opportunamente secondato dalle sue illanguidite cognizioni filologiche, scopre in quel nome un significato fecondo di ineffabili promesse.

Geme la cuccetta e scricchiola sotto i rivoltoloni di quel quintale umano. Il lenzuolo s'immolla di amorose traspirazioni. L'acqua sciaborda con fresca eloquenza contro le murate. Sul ponte di comando, Cronos inesorabile rompe il quarto sul bronzo di una campana. Allontaniamoci, o Clio, da questo insonne, felice nel nome e nei pensieri che attualmente lo governano.

Ferito d'amore è pure il segretario che veglia ancora a ora così tarda? Legge *L'Anthropogenie oder Entwichelungs*

Geschichte des Menschen di Ernesto Haeckel, e si esalta: «Ahi, avara sorte! Spreco gli anni migliori in questo mestiere di schiappino. Studiare dovrei, nutrirmi di forti, tonificanti letture. Dio stramaledica il principale!»

E Angelica Mitzopulos? Dorme la fatale fanciulla sotto l'imbuto della zanzariera. Vigila al capezzale dell'addormentata un angelo malinconico e bello, curvo e le ali ripiegate sul petto. Clio, amica mia, qui non mi pare conveniente esercitare il nostro mestiere di Icaro-menippi. Torniamo, credi a me, nella cabina di von...

II

Quattro pareti nude. Camera di clinica modello. L'antro della potenza rothspeeriana. Per l'uscio corazzato entra frettoloso il segretario.

Brephus: Signor barone, i nitrati sono precipitati di cinquanta punti.

Rothspeer: Ti ho avvertito più di una volta che le iperboli non mi vanno a genio. «Calati» bastava. Butta sul mercato tremila titoli.

Brephus: C'è panico in Borsa, signor barone! Il gabinetto è minacciato di crisi!

Rothspeer: Risparmiarmi i tuoi consigli. Di quante azioni disponiamo?

Brephus (consulta un taccuino): Quattromila cinquecento.

Squilla il telefono.

Rothspeer (stacca il ricevitore): Come?... Presidente consorzio nitrati... Sul colpo?... Va bene. (*Ripone il ricevitore*)

Brephus: Il presidente del...

Kothspeer (interrompendo): Butta quattromila titoli sul mercato.

Pausa.

Il barone pensa:

«Perché? Rasentavo il cancello e non vedevo il giardino. Ora soltanto m'inoltro tra i...»

III

Sulla parola «giardino», Alessandro Sturnara preme la peretta di gomma. Lampo violetto, musica.

Fotografo: Questa, o signori, è villa «Allegra», dal

nome della genitrice buon'anima del signor barone Felix von Rothspeer. Marmi portati direttamente da Páros, lago artificiale e *tout le tra là là*. Procediamo signori, procediamo. (*Lampo violetto, musica*) Ecco Maelstrom II o signori, vincitore del Derby di Potsdam. Procediamo. (*Lampo violetto, musica*) Ecco il castello «Plutos», o signori. (*Lampo violetto, musica*) Palazzina «Neptunus», villa balneare del signor barone.

Uno spettatore: Dica un po' signor Alessandro, donne non ne ha il signor barone?

Molti spettatori assieme: Sì, vogliamo vedere le donne del signor barone! Vogliamo le donne!

Fotografo: Il signor barone, sia detto tra noi, è asceta.

Un minorenni biondo: Ad altri! Il signor barone sarà omosessuale.

Il fotografo sdegnato spegne la luce. Gli spettatori sghignazzano nel buio.

IV

«Che diversità tra ieri e oggi! Nessuno mi capirebbe, nemmeno Brephus.»

Brephus pensa a tutt'altro che a capire il barone. Lasciato cadere l'*Anthropogenie oder Entwicklungs Geschides des Menschen* tra le pantofole sorelle, il segretario russa prodigiosamente.

L'altro si affaccia alla finestrella tonda.

«Quanto è lunga una notte!»

Gira veloce tra il letto e la parete. La vista gli si offusca. Si butta sulla cuccetta. Il fischio di un piroscafo sul mare. La marcia del tempo lo lascia indifferente. Forse non ha sentito l'inquietante richiamo.

V

Aron Scialòm rincasa. I suoi globi oculari pendono dai margini palpebrali mediante sottilissimi fili di ferro. Si pulisce le scarpe sulla stuoia. Perché scruta nella stanza?

Tocca la mezzuzah. Si bacia le dita devotamente. Attacca la pelliccia a un chiodo. Il mantello spellacchiato di vento e di nebbia. Quando il piccolo Felix si avvicina al babbo e lo bacia sulla gota, sente che anche la barba del babbo odora di vento e di nebbia.

La madre cieca circola per la casa. Gli occhi bianchi e come occhi di iena, non le mostrano se non grandi ruote di nebbia. Ma

il suo piccolo Felix, Allegra se lo è imparato a memoria, lo riconosce all'odore.

La stanza odora di frittura. Aron loda la santità dei cibi. La cena si termina in preghiera.

Non è la grande letizia della vigilia pasquale, ma anche Pèsach tornerà col tornare della primavera.

Sull'incerato della tavola sparecchiata, Aron scrive nel registro. Passa il Sandmann che sparge sabbia negli occhi dei bambini.

Tra le braccia della mamma lustre e profumate d'olio, il piccolo Felix scioglie nei sogni dell'infanzia.

VI

«Ho pianto! ho pianto!»

Il barone salta giù dalla cuccetta. Chino sullo specchio, contempla le lacrime sorelle che gli scorrono le gote. Altre ne vorrebbe questo *parvenu* delle passioni. Si volge e chiede aiuto ai pallidi ritratti di Aron Scialòm e di Allegra Binenbaum.

Sia lodato il cielo! Ha scoperto finalmente nel fondo del passato qualcosa che s'avvicina e somiglia alla grazia del presente. Aveva temuto quel sentimento inaspettato

non trovasse riscontro in nessun momento della sua vita passata; partecipasse di una specie unica in sé, mostruosa; costituisse un che di impuro, di pernicioso.

Ora non più. Ha scoperto il desiderato riscontro. E quale! Un'affinità stretta coi momenti più puri, più santi dell'infanzia: col fantasma, nientemeno, di sua madre!

CAPITOLO TERZO

I

La bianca città rifioriva sotto il sole nuovo che la investiva dal sommo dell'Imete. Il mare si era creduto per un po' di rincorrere l'automobile, ma alla fine si era lasciato battere dall'Acropoli che, armata d'oro, vibrava al sommo della rupe. Sotto i cipressi immobili sul sonno degli ateniesi morti, le terrazze e le scalee dello Zappion scendevano in bianche cascate nei prati di un giardino calligrafico, sul margine del quale lord Byron, la gamba venata d'azzurro, spirava dolcemente tra le braccia di un'Ellade in vestaglia.

Dopo i viali e i giardini, i tre membri della spedizione traversarono le vie del centro.

Mediante unzioni di abrador e sfregamenti reiterati, i commessi forbivano i metalli sugli sporti delle botteghe.

Via via che la macchina s'inerpicava su per i contraforti del monte Licabete, la campagna vestita di nebbia leggera saliva progressivamente di là dalla distesa dei tetti. Tornò l'Acropoli, tornarono i giardini, lo stesso mare tornò ma così distante, da non essere più capace

se non di una perpetua bonaccia.

Felix von Rothspeer delirava dolcemente.

«Alt!

La macchina approdò a un simulacro di marciapiede. Brephus ispezionò le case. Non un'anima alle finestre. «Mut!» sussurrò al barone.

Era l'ora dei lattai. L'attico capraio mungeva in mezzo alla strada una capra paziente. Chiuse le mamme dentro sacchetti di tela, il resto del gregge pascolava un avaro cibo tra i detriti dei colonesi. Il bimbo si allontanava bilanciando due bigonce. Tornava la vecchia dal mercato, verde di lattughe e di radicchi. Sul portone della mascalcia, due muli scacazzavano tranquillamente la terra illustre. I passerotti salticchiavano in delirio tra gli escrementi caldi.

«Non spegnere il motore.»

Sorvolati i due gradini a barca, Felix von Rothspeer si fermò incantato sulla soglia: Angelica Mitzopulos, scalza e succinta, lavava il pavimento della casa paterna.

«Lasci fare a me, signor barone!»

Brephus, che in qualunque altra circostanza avrebbe trattato il principale come una persona malata, un oggetto fragilissimo, lo urtò violentemente e irruppe nell'anticamera. Troppo tardi! Nel buio di una finestra interna, era spuntata la faccia di una megera guercia.

Arno s'inabissò a pulirsi la manica.

«Chi cercate?»

«La madre della...»

La donna sparì. Brephus si venne a rimpiazzare dietro le spalle del barone.

«Svignamocela!»

L'altro contemplava gli sparsi continenti della saponata che si andavano sfacendo in arcipelaghi. Crollata l'ultima speranza di salvarsi, Arno, ateo di professione, si raccomandò a un'immagine di San Nicola che sovrastava una specie di rottame informe, su cui alcune lettere brillavano con un estremo bagliore d'oro.

Intera e armata di scopa, la guercia apparve nella cornice dell'uscio.

II

Cala la sera sul davanzale e sul vaso di basilico. Cala su re Ottone e sulla regina Amalia, che vivono una vita cromolitografica tra i sudditi di una volta. Cala sul ritratto di Alcibiade Mitzopulos buon'anima, e sulla teca di vetro dentro la quale si fossilizza una corona nuziale. Cala sulla Mitzopulos madre e sulla Parasceve Cofinàs nata Mitzopulos. Cala su Costa Cofinàs, mattatore al macello municipale, che la testa tra le mani e i gomiti sulla tavola, si morfonde nel truce silenzio che precede il sonno degli ubriachi.

Il tempo è afoso. I tre personaggi sudano abbondantemente. Più di tutti la Parasceve, per via della sua mostruosa gravidanza.

Costa Cofinàs: Così non si conclude nulla.

Parasceve: Che vuoi concludere, imbecille?

Casta: Sta zitta!

Parasceve: Non menare sai, non menare! Io me ne vado.

Costa: Non ti moverai finché non te l'ordino io!

Posa la mano pesante sulla spalla della donna e la costringe a sedere. In una crisi isterica, la Parasceve strilla: «Voglio dei sottaceti! Voglio dei sottaceti!»

L'aria si appesantisce sempre più. Grosse nubi si addensano nel cielo. Raffiche di scirocco.

Costa (alla guercia): Come si chiama?

La Mitzopulos madre trae dal cassetto un biglietto, legge stentatamente: «Barone Felix von Rothspeer».

Costa: Un barone!

Parasceve: È un ebreo

Costa: Quanto sei ignorante! Tra gli aristocratici non si fanno più codeste distinzioni.

Parasceve: Ci sputo sopra! (*Tosse isterica. Dondola la testa, ripete cantando: «Baronessa! baronessa!»*)

Costa: Questo matrimonio si deve fare a tutti i costi.

Parasceve: Aspetta un po' che il tuo barone si sposa quella...

Mitzopulos: Guarda come parli di mia figlia!

Parasceve: Come la chiameresti tu una che tutte le sere...

Mitzopulos: Questo le rimproveri? Se non era lei, chi li nutriva i piccoli? Tu li nutrivi?

Parasceve: Io sono onesta!

Mitzopulos: Lei pure!

Parasceve: È una sguadrina!

Violente bordate di vento si frammettono alle parole.

Costa: Finitela! Madre Mitzopulos, va a chiamare l'Angelica.

Parasceve: No! Finché sono io qui, no!

Costa: Taci, carogna!

Mitzopulos: Dio mio, aiutami!

Gira intorno l'occhio bianco di disperazione. Vede la fotografia in ingrandimento di Alcibiade Mitzopulos. Leva le mani al ritratto del defunto.

Mitzopulos: Parla, Alcibiade, parla!

I tre personaggi fissano intensamente il ritratto. Un lampo illumina la stanza. Alcibiade Mitzopulos muove tre volte i baffi.

Pausa.

Il vento africano è penetrato da padrone nella casa. Gira per le stanze, spalanca gli usci, ingravida la tovaglia, apre i battenti

della credenza.

Pausa.

Mitzopulos: Hai visto, Costa?

Il mattatore ride.

Mitzopulos: Perché ridi?

Costa: Il cane...

Mitzopulos: Quale cane?

Costa: Il cane!

Mitzopulos: Cos'hai? Cosa dici?

Costa: Il cane... il cane muove la coda quando è conten...

Un sussulto di riso gli mozza la parola. La vecchia esce vacillando.

Il cielo è nero. Turbini di vento. I primi goccioloni cadono con grossi «ploc ploc» nella polvere della via Navarino.

La Mitzopulos madre rientra seguita dall'Angelica.

Costa: Angelica (*Accenna al ritratto*) guardalo finché è caldo ancora.

L'Angelica volge gli occhi al ritratto. Rimane impassibile.

Costa: Ha detto di sì... È contento... Ti sposteremo con un barone... col barone...

Una folata di vento sbatte le persiane. Il vaso di basilico cade in frantumi.

Mitzopulos: Chiudete le finestre!

Cinque bambini irrompono nella stanza. Si stringono impauriti alla gonna dell'Angelica.

Costa: (Afferra un bicchiere di vino) Alla salute della sposa!

I cinque bambini scoppiano in pianto.

CAPITOLO QUARTO

I

Nel suo occhio solitario si rifletteva il diaspro di un paradiso abbandonato. Il tuono esulava verso nord. Il vento era uscito di casa. Perché Eufrosine Mitzopulos non riapre la finestra?

Luce antica della lampada a petrolio. Si guarda attorno con circospezione. Trae dal corpetto un foglio. Non lo spiega subito: vuol ritardare una grande gioia, un grande dolore, non sa. L'occhio le si accende di fosforescenze. Brilla sospesa al ciglio la perla di una lacrima.

«Madre carissima, prendo la penna per dirvi che godo di buona salute e così spero di voi.» L'immagine della Parasceve incinta e sfatta dal vomito che fugge in mezzo al temporale, vanisce subitamente. «Non state in pensiero per me, che sto bene e sono contento.» La madre porge orecchio ai rumori della cucina. Rilegge: «Sto bene e sono contento». Leva lo sguardo. Stavolta non sente i rumori. Nemmeno prima, forse. Perché ha interrotto la lettura? Un'ombra le vela l'occhio solitario. Sono dunque per *lui* altri modi di benessere, di contentezza? Uno steso dolore la invade inavvertibilmente, come sonno.

Più avanti lo sguardo «inciampa» nella parola *dovere*, si metal-

lizza sull'ostacolo. Da tutta la frase spira un che di ostile, d'imponente. Eufrosine Mitzopulos è troppo debole. Quelle grandi, ignote figure! Dovrà cedere? Al dispetto si aggiunge il sentimento della debolezza, e un'oscura gelosia. Cerca reagire. Qualcosa le suggerisce che di ciò che contenta *lui* deve ella stessa contentarsi. Ascolta a malincuore. Via via che i sentimenti antichi le si affollano nella mente, dimentica il presente.

Le loro lunghe, gelose solitudini. Grave silenzio dei meriggi estivi. Nuda la carne. Sul letto. *Lui* un piccolo uomo già. Fuori la terra fumigava, e torbo il cielo. Talvolta, un brivido nella schiena... Si volta, guarda il ritratto del defunto: allora pure, ogni tanto, al timore che il padre entrasse improvviso nella camera fresca e li sorprendesse. Quali riflessi manda ancora quel lontano pericolo! Al dolore per la morte del «Capitano», si era mischiato un sentimento di liberazione.

Brillavano gli occhi di *lui* nell'ombra estiva: luce forte, audacissima, d'inquietudine e di sospetto. Era per lui un paesaggio sconfinato, un panorama: lo guardava trastullarsi intorno ai suoi piedi, scalzi, s'irritava come un lioncello. Quando la camicia le si apriva sulle mamme, fingeva di assopirsi. Paziente, aspettava dietro le ciglia che *lui* scoprisse la «novità». Lo vedeva arrampicarsi sul letto, fermarsi sospettoso come il cane davanti allo specchio, fissare diffidente gli occhi ciechi delle mammelle. Non si moveva più.

«Verrò a casa per Natale.» Il Natale non le mette paura come l'estate. «Vi abbraccio. Abbraccio la Parasceve, abbraccio i piccoli...» Nient'altro? Lo scritto gira dietro il foglio: «Abbraccio l'Angelica... il suo avvenire...».

L'avvenimento straordinario ribrilla d'un tratto.

«Sapesse! sapesse!»

II

Seguita dai cinque «piccoli» come fata dalla sua corte di nani, l'Angelica entra nella saletta da pranzo.

No: diversamente da ciò che ispira la lettera del soldato, Eufrosine Mitzopulos non sente gelosia per la felicità della figlia: l'accoglie naturalmente, la gradisce come un bene suo proprio, si sente inclinata a giovarla, a difenderla casomai, ad affrettarne con qualunque mezzo l'attuazione.

Saggia, misurata come vecchierella cui la Provvidenza ha serbato la parvenza della gioventù, la fanciulla spiega la tovaglia, stira le pieghe con le palme leggere, dispone i piatti sui margini, spartisce le posate.

Seduta nella poltrona prediletta del «povero» Alcibiade, Eufrosine Mitzopulos segue con occhio umido di tenerezza la silenziosa operazione familiare. Oltre a quello del sangue, un nuovo e più sottile legame la unisce alla sorte della figliola: più fervido dell'amore, tenace, irritante come il sentimento di una

complicità forse pericolosa.

Muti e gravi, i «piccoli» marciano compatti dietro la sorella grande.

Eufrosine Mitzopulos è un po' stanca, languida pigrizia dei convalescenti, indulgente a sé e agli altri. Non toccandole quella sera la *corvée* della cena e della tavola, riscuote un piccolo anticipo sulla grande somma di felicità che le è devoluta.

Dentro la vasta gola del temporale gorgogliano gli ultimi tuoni. «Che importa?» Temporale e riposo si associano nella sua mente. È la metà di agosto. «Il temporale della Vergine!» Segno troppo augurale da tenerlo celato.

«Questa pioggia è una grande fortuna per noi»

La voce della guercia scrolla il silenzio, sparge un'onda di spavento. I «piccoli» guardano la madre, levano gli occhi al volto limpido della sorella. Angelica è un albero per i piccini, che si raccolgono fidenti nella sua ombra. La fanciulla guarda, non risponde, continua a disporre le posate.

Un giorno come quello, e lei così tranquilla, taciturna, assente! La guercia cede all'irresistibile bisogno di parlare, di sapere:

«Angelica!»

La fanciulla si volta, ferma gli occhi chiari sulla madre.

Nulla: Eufrosine Mitzopulos ha dimenticato. China l'occhio solitario.

Un po' più tardi:

«Angelical!»

Alza lo sguardo: nessuno.

III

Oscuri sogni. Era sopravvissuta per miracolo. La vedova Kyriakòs si era fatta indietro, spaventata. Il «Capitano» tornò assieme con altri due. Il giovane mise a bollire i ferri nella pentola, li pescava con una pinza lucida, li coricava sopra un letto di ovatta. Alcibiade aveva la testa nelle nuvole. Il professore sprofondato laggiù nel cratere della maternità. Silenzio. Respirazione sabbiosa della levatrice. Che cos'era quel punto rosso? Il giovane si avvicinò. Reggeva gli strumenti come un mazzo di selvaggina. Eufrosine chiuse gli occhi, sentì le branche di acciaio penetrarle i visceri. Buio.

Svuotata, liquefatta. Chini tutti sopra la tavola. Non un vagito. Perché nasconderle la verità? Cominciò a piangere sotto il lenzuolo.

IV

Occhi puri di stupore. Avevano già visto, conosciuto. Si strinse intorno alla neonata un cerchio di paura. Più che guardarla, la scrutavano. Il delirio materno s'inaridiva davanti a quello sguardo «sapiente».

Sereno l'umore: cielo nel quale mai s'affacciava la più lieve

nube. Isolata dentro una zona impenetrabile. Velata di sonno-lenza. Alla vita e ai suoi fatti, non partecipava se non disinteressatamente e di lontano. Il suo volto era calmo di una calma eccessiva: cielo nel quale sono per apparire i presagi. Qualcosa d'incompiuto in lei, di *non* nato. Alla nascita carnale un'altra certo era per seguire completa, definitiva.

Col ritorno della notte, rinasceva la *sua* gioia segreta. La guardavano allontanarsi col lume in mano: «Sei proprio così contenta di lasciarci?» Angelica si turbava.

Passavano gli anni. La sua bellezza fioriva. Si risvegliava in lei una specie antica, dimenticata.

V

Alcibiade Mitzopulos fece stoppare e rincatramare la chiglia, rinforzò la velatura, si provvide di una bussola di scorta. Sicuro che contro le insidie del mare il nome della figliuola prediletta era un talismano infallibile, ribattezzò la goletta col nome «Angelica».

Sera del quattro dicembre. Qualcuno bussò alla porta. Entrò con l'autorità del prete che viene a benedire la casa. Reggeva un involto. Nei suoi occhi lo sguardo *che non ha più nulla da vedere*. Si fermò davanti alla tavola: il paralume gli troncava la luce a mezzo il petto. Era il solo superstite. Lo confessò con umiltà, come un segreto vergognoso. Sul frammento dello specchio di poppa, cinque lettere brillavano con un estremo bagliore d'oro:

Angel...

L'impassibilità dell'Angelica trascese a un che d'inumano. La Parasceve la guardò come una parricida.

Gli anni passavano. Eufrosine Mitzopulos non si arrischiava più a guardare l'Angelica. Le girava intorno a grandi cerchi, come tigre intorno al fuoco. La Parasceve si era chiusa in un'animosità sorda, implacabile. Poi si maritò, andò a convivere col mattatore: non si videro più.

Sui «piccoli» la fanciulla esercitava un'impressione di fiducia. Avevano risolto per parte loro il «problema» dell'Angelica. Quando rincasava, cessavano d'incanto strilli e giochi. Si raccoglievano in silenzio intorno alla sorella: godevano tranquilli.

VI

Un'atmosfera insolita bagna la tovaglia, i personaggi devotamente raccolti per la cena. La certezza della felicità vicina è negli occhi, nella tranquilla gravità dei mobili, nella luce familiare della lampada a petrolio. Non più quell'aria cupa che avvicina la cena dei poveri al pasto dei prigionieri. Lo stesso «capitano», truce di solito sotto la luce gialla del petrolio, sorride dietro la sua finestra di porporina.

Appesantiti dal sonno, i «piccoli» si lasciarono trasportare inerti nei lettucci. Solo il più grandicello aprì un istante gli occhi, spirò un gemito leggero.

E ora? Eufrosine Mitzopulos tenta nuovamente la figliola. Angelica accenna di sì col capo. Si fosse opposta, ribellata! Nulla. Le parole che Eufrosine Mitzopulos non ha potuto pronunciare le gorgogliano nella gola, sono per sfuggirle. Ma le frena. Silenzio. E nel silenzio, amore, bontà, speranza.

«Andiamo a dormire, figliuola.»

Un breve saluto. Angelica è uscita. Quel commiato glaciale spaventa la guercia. È malaugurio. Si avventa nel corridoio, spalanca l'uscio.

«Sono venuta...»

La fanciulla si stringe il panno leggero sulla carne.

«... ad aiutarti.»

Un cane abbaia. Eufrosine Mitzopulos non aspetta altro: entra lentamente, si avvicina alla fanciulla. Angelica fa un passo indietro. La camicetta scivola un poco, il fiore di una mammella occhieggia tra il bianco della tela: brilla l'occhio solitario della guercia.

«Lasciati spogliare!»

E il tono di persuasione che si usa coi bambini:

«Lasciati...»

Sono davanti al muro. La guercia tenta strapparle il panno. Angelica si curva, torce il capo.

«Ti vergogni di me?... di tua madre?...»

Silenzio. Poi l'uscio, il corridoio, il buio.

VII

Annaspò, cercò il muro, si appoggiò. È penetrata in una casa sconosciuta. La verranno a sorprendere, a cacciar via. Il filo di luce si spense. Aspettò. Sentirla respirare! Nulla. Tastò l'uscio, afferrò il battente con ambo le mani: grandi farfalle rosse si rincorrevano e sparivano. Tornò con la lampada: Angelica dormiva. Prese gli stivaletti, li esaminò dentro: li ricollocò tra i piedi della sedia. Tornò a guardare la fanciulla: pescò a caso tra la biancheria. Trasse un paio di mutandine, guardò il fondo: le ripose sulla sedia. Ha riconosciuto la camicetta: la rivolta, esamina la parte che aderisce alla pelle. Un'altra occhiata alla dormiente. Cerca l'attaccatura della manica. L'acido del sudore ha un po' ingiallita la tela in forma di mezzaluna. Affonda il naso nella macchia leggera, aspira l'odore tra di fieno caldo e di giardino sotto la pioggia. Ci aveva mai pensato prima? Non sa. Tanti anni che non l'ha più veduta. La lavava con le sue stesse mani. Bianca, liscia, senza un'ombra di pelo. Ora nessuno le può impedire di sollevare il lenzuolo, scoprire quel corpo inestimabile. La mano le trema. E se Angelica fingesse di dormire? Aspettò, stabilì un termine: contò fino a sessanta, a sessantuno...

Angelica scende dal letto. Un lungo velo le piove dal capo, si apre dietro a coda di pavone. Il barone le viene incontro. Salgono all'altare. La folla si richiude. La luce dei ceri brilla più viva, si

allunga a modo di raggio, traversa la cattedrale, si spegne e riaccende. La folla si fende ai lati di Angelica nuda, sciolta i capelli. Il raggio spegne.

Si riaccende: la fanciulla divora la scalinata. Il barone è per raggiungerla: il raggio si spegne.

Si riaccende: i due corpi avvinghiati si torcono: il raggio si spegne.

Si riaccende più vivo: una luce di felicità ineffabile fiorisce sul volto dell'addormentata. Il raggio traversa la camera, si spegne. Il cuore della guercia pulsa rapido. Il corpo le si scioglie in delizioso languore. Abiti e biancheria ammutoliti sulla sedia. Quali ricordi lontanissimi riveda in lei quel sentimento di nostalgia e di speranza? Non capisce, non capisce che cosa fosse andata a cercare prima tra quegli oggetti. Il «capitano» dormiva, la testa rovesciata fuori del letto. Ora quegli oggetti le sono indifferenti, ispirano una leggera ripugnanza. Il raggio traversa la camera, si spegne. È un po' stanca ma paga. Sfora con lo sguardo il volto dell'Angelica: il solo guardarla può turbare il sonno, la pace, la felicità della fanciulla. Ogni curiosità è spenta. Prende la lampada, esce in punta di piedi.

Le ultime gocce stillavano dalle grondaie. L'occhio del fanale si rifrangeva nelle polle d'acqua. Guardò la via, le case, il fanale: non li doveva rivedere mai più. Aria limpida, fresca. Passava tra

le stelle il raggio circolare. Il piede inciampò. Mio Dio! Riconobbe il vaso di basilico. «Il coccio è in frantumi — plasmava leggermente la terra umida intorno alle radici — ma la pianticella sana.» Anche quella giornata, più fausta di tutte, era finita. Allungò le mani per chiudere le persiane. Il raggio spuntò da oriente, spazzò tutto il firmamento, si spense: saluto luminoso che Felix von Rothspeer mandava dal mare alla fanciulla addormentata.

CAPITOLO QUINTO

I

Impresario: I signori desiderano?

Mazas e Berger: Siamo stati convocati per recitare una piccola parte... È qui che?...

Impresario: Precisamente. Ma è ancora presto.

Berger: *Comment! vous me faites venir de Paris...*

Impresario: Capisco. È un deplorabile malinteso.

Mazas: *Hombre! me ha becho Ud. venir de Madrid...*

Impresario: Chiedo scusa...

Mazas e Berger: Andiamo via!

Impresario: Si accomodino di là, abbiano pazienza. Li chiamerò io stesso quando sarà ora.

I signori Rafael Sanchez Mazas, secretario del Consejo Superior de Trabajo, e René Berger, conseiller délégué de la société «La Gauloise», se ne vanno brontolando contro il disservizio dell'impresa.

Impresario: Ssss! (*li rincorre in punta di piedi*) Piano, per carità! Non si sente niente di quello che dicono in scena.

II

«Ahi!»

«S'è punto?»

«Maledetti fiori!»

«Succhi, succhi, signor Désiré.»

«Che vuol succhiare! Non vede che pezzo di spina!»

«Non c'è rosa senza spine.»

«*Je l'apprends à mes dépens*, mio caro Salto. Mi si dica ancora che i fiori sono adorabili!»

«Anche Apollinare detestava i fiori.»

«Chi?»

«È morto pochi anni fa, poveretto. Sono stato suo segretario.»

«Lei, *ma parole*, ha fatto tutti i mestieri!»

«Purtroppo! *Pierre qui roule n'amasse pas mousse*.»

«Pregiudizi! Faccia conto che le capiti *une veine* come alla piccola Mitzopulos!»

«Incredibile!»

«...mica dello stesso genere...»

«Stupefacente!»

«Non si dirà più che l'«Orfeo» porta sfortuna!»

«Chi l'avrebbe mai creduto!»

«Del mio teatro?»

«No, della piccola.»

«Io! C'era della stoffa in quella piccina.»

«Ma se la strillava sempre, non ricorda?, alle prove.»

«Che c'entra! Ho un'anima d'artista io, pretendo la perfezione da tutti, è il mio sogno, *ma marotte.*»

«...che non era buona a nulla...»

«Per la recitazione, per il canto sì, ne convengo. Ma quella pantomima, come la «faceva»! che gioiello!... Se ne va?»

«Non mi hanno invitato, me.»

«Venga! Lo invito io!»

«Tropo gentile.»

«Sul!»

«*Tout mais pas ça.* In queste cose non transigo.»

III

L'intero rione, uomini, donne e ragazzi, pendeva dalle finestre di casa Mitzopulos. Il sole convertiva la carne viva in carne marcescente. Chi ha lasciato aperto l'uscio del corridoio? Il papasso vibrò il mazzolino di prezzemolo, asperse la fronte spoglia del barone, quella corrusca un poco dell'Angelica. Accennando il ritratto del «capitano», il signor Désiré sospira:

«Cosa direbbe, se ci potesse vederel!»

Incatenato alla sanguinaria mano del mattatore, Brephus seguiva la danza rituale. Nell'anticamera, dietro la tavola imbandita,

vigila, sdegnoso e rigido, un cameriere noleggiato per la circostanza. Perduto «l'albero» di sostegno, disseminati lungo le pareti come tanti scarti che la ronda nuziale ha spiccato via via da sé, i cinque «piccoli» mirano lo spettacolo con occhi sfanalati, incerti se ridere oppure scoppiar in pianto.

Un uscio nero, limitato da una parete nuda — indizio di qualche svolto o passaggio segreto — costituisce una minaccia, un pericolo, il punto debole di una situazione domestica; massime in giorno di nozze.

Presso il macello municipale, nell'avita dimora dei Cofinàs, la Parasceve si torceva nelle doglie.

I globi oculari di quel vecchio che è apparso nel fondo dell'uscio, pendono dai margini palpebrali mediante sottilissimi fili di ferro. Una pelliccia lunga lo nasconde dalle spalle ai piedi, che forse mancano. Se alcuno gli deponesse sulla guancia il bacio filiale, sentirebbe che la sua barba odora di vento e di nebbia.

Il vecchio (Si avvicina allo sposo girante, gli si china all'orecchio): Felix! Felix! tu hai rinnegato la religione dei padri, hai disprezzato il nome dei tuoi maggiori. Guardati dagli avversari, figlio mio, guardati dai nemici! Felix! Non ti è bastato l'abbracciare la falsa fede dei cattolici, che ora con gli ortodossi pure ti mischi? *(Fa un passo laterale, scopre una vecchia bruna di pelle e grigia di capelli, con occhi bianchi.)*

La vecchia (Si avvicina brancolando allo sposo, gli si china all'orecchio): Felix! Felix! tu hai rinnegato la religione dei padri, hai disprezzato il nome dei tuoi maggiori. Guardati dagli avversari, figlio mio, guardati dai nemici! I miei baci non ti bastavano e le mie braccia odorose di olio, che ora mi abbandoni per le figlie dei goy?

Alessandro Sturnara: Largo, signori, largo! Una occasione così bella non la ritroverò più di tirare la fotografia del signor barone.

(Lampo di magnesio. Alessandro Sturnara esce di sotto il panno nero, posa una mano sull'apparecchio, si volge ai presenti):

Signori. Favorite esaminare a vostro comodo il signor barone von Rothspeer, ora che la mano dell'imponderabile ha restituita al signor barone tutta quanta la sua tremenda verità. Sulla costituzione organica, non è possibile una diagnosi precisa. La parte viva, come vedete, fa pensare tanto a una materia calcarea, quanto a una sostanza gommosa. La sua mole quando sembrava armata internamente di una armatura d'acciaio, quando sfornita al tutto di scheletro. Il tempo non esercitava autorità su questa faccia «finanziaria». Onde lievissime, impercettibili contrazioni increspavano la cute, svegliavano di quando in quando gli occhietti nudi di ciglia, determinavano lo schiudersi sempre assai rado delle labbra, onde la parola spirava meno vicina alla voce che al silenzio, decrepita di lontananza, con l'acquistato suono

dell'eternità. E le mani? Oh le mani! Non si poteva dire che il loro aspetto fosse addirittura quello della materia inanimata, ma lo vedete anche voi, avevano appena quel tanto di vivo che ha un vegetale, una radice. Del cranio impossibile determinare se calvo o velato di lanuggine leggera. Il cuoio capelluto sembrava refrattario a qualunque florescenza capillare. Manca, voi dite, quel brillio disperato che illustra la calvizie comune? Ammesso. Ammesso però che sul cranio del signor barone potesse fiorire una chioma, conveniva immaginarsela meno vicina a una capellatura umana che a banco di alghe o a folto corallino. Chi desidera altre informazioni?

Una giovinetta: Sull'apparato urogenitale del...

Sturnara: Ho detto basta! Signori, rimuoviamo il cadavere.

Mitropulos madre: Un momento, signor Alessandro! Venendo a morire lo sposo durante la celebrazione del matrimonio, la vedova può accampare diritti sulle sostanze del defunto?

Costa Cofinàs: Ma che defunto d'Egitto! Non vedete che riapre gli occhi? Dategli un po' d'acqua perdiol!»

I colonesi scavalcavano le finestre, invadevano a ondate le stanze.

Il barone scartò con gesto debole il bicchiere, batté due o tre volte le labbra. Infine, sorretto da Padre Attanasio e dalla guercia, balbettò: «Credevo... la felicità... potesse... talvolta... costituire un'azione pura...». Accennò che lo tirassero su. Il diacono

lo sollevò dalle ascelle: «Perché mi accusate?...». Il suo occhio si sparse per la stanza. «Perché mi riprovate?»

Nell'aria infocata permane l'ineffabile lezzo che lasciano i fantasmi. Il corteo si rimette faticosamente in marcia.

Entra in volata la vedova Kyriakòs:

«Gioia e felicità, o Costa Cofinàs: tua moglie ha dato alla luce un maschio!»

«Dio la strangoli!»

L'imprecazione butta un freddo generale. Ma che improntitudine questa della Parasceve, guastare la festa con un incidente così scoraggiante quale sempre e senza eccezione è la nascita di una creatura umana!

Padre Attanasio: Benedici, o Signore, coloro che nascono!

Nell'anticamera, lo sguardo del mattatore cade sull'austero personaggio che vigila dietro la tavola del rinfresco: «È vivo o morto costui?».

La voce di Padre Attanasio: Benedici coloro che si uniscono per procreare!

Prima di sciogliere il dilemma, Costa Cofinàs carpisce una enorme meringa, se la caccia in bocca con la mostruosa soddisfazione di mangiarsi la testa dell'erede venuto al mondo così inopportunamente, e fugge in istrada.

Un profondo disgusto si delinea sulla faccia del cameriere.

IV

Mentre alberghi e teatri si accendevano lungo la spianata del Falerio, l'«Arminus» prendeva l'abbrivio verso il capo Sunio.

«Signori, in carrozza!»

Brephus saltò nello sleeping. Un cinquantenne atletico e fulvo, s'infilava i calzoncini del pigiama.

«Sir Reginald Harcower.»

«Arno Brephus. Lasciamo aperto?»

«*Naturally!*»

«A vostro piacere.»

Ricacciandosi in corpo la tentazione di strangolare sir Reginaldo, l'ex-favorito del barone s'arrampicò sulla cuccetta superiore. A dormire non ci pensò neppure. Infilate le magre membra tra le lenzuola della «Société Internationale des Wagons-lits et des grands Express Européens», mise mano alla *Anthropogenie oder Entwicklungs Geschichte des Menschen*. Ma i caratteri sfuggivano allo sguardo e si schieravano sul ponte, i capoversi schizzavano dalla loro sede naturale e salivano le antenne: la nave intera, trascinando dietro a sé il trofeo di luci spicciolate alle sartie, vogava lentamente sulla pagina, sul mare di smeraldo.

Addio! Addio!

CAPITOLO SESTO

I

Due giorni che l'Angelica è partita. Sbandati come gli avanzi di un esercito in rotta, i cinque «piccoli» girano desolatamente per la casa.

Tre: fervono i preparativi dello sgombero.

Quattro: la casa via via si denuda.

Cinque: sperduti vanno i «piccoli», muti e senza sorriso.

Sei: i muri perdono fotografie e quadri, come l'albero le foglie.

È una settimana che l'Angelica è partita: sette giorni che i «piccoli» non giocano più.

Otto: Re Ottone e la Regina Amalia scendono nel fondo di una cesta.

Nove: il minimo dei «piccoli» a nome Luli, è più malinconico di tutti.

Dieci: e la teca dov'è, con la corona della mamma?

Undici: ora che i cassetti son andati via, la credenza mostra spudoratamente l'interno della pancia.

Dodici: la tavola bella è ripiegata: la sera si stende la tovaglia sopra una cassa.

Tredici: anche la lampada di bronzo se n'è andata.

Quattordici: triste la cena al lume di candela.

Quindici giorni che l'Angelica è partita, e Luli non si trova

più.

«Comari, avete visto il mio piccolo Luli?»

«Madre Mitzopulos, non abbiamo visto il vostro piccolo Luli.»

«Luli! Luli!»

«Cerchiamolo, madre Mitzopulos. Sarà in casa.»

«In casa non c'è!»

E girano le comari, e cercano, e chiamano: «Luli!... Luli!...».

«Perché, comare Frosso, apri quell'uscio? Quell'uscio nessuno l'ha mai aperto da quel giorno.»

«Luli!»

Ginocchioni davanti al letto spoglio della sorellina, il piccolo Luli è lì che piange.

II

Partito di laggiù con un sole di festa nazionale, Brephus era giunto quassù con un cielo così basso che bisognava andare curvi. E il barone? Se ne strainfischiaava quanto di una cicca. In compenso aveva preso l'abitudine di farsi la barba tutte le mattine.

La posta della prima distribuzione se l'era fatta portare in camera prima ancora della colazione... Ma e le distribuzioni successive, e i telegrammi, e i fonogrammi, e i messaggi raccolti dall'antenna radiotelegrafica del Diskontokonzern? Maledetto

progresso! Pur non avendolo conosciuto se non per le nostalgiche rievocazioni di Gualtiero Brephus suo avo, Arno rimpiange il tempo delle diligenze e dei corrieri a cavallo.

Tre ottobre! Scese in ufficio più presto del solito. Traversò i corridoi in mezzo alla valettaglia sbragata, entrò nel gabinetto direttoriale prima di rinchiudersi, all'uscire:

«Non ci sono per nessun!».

«*Ganz recht, Her Secretar.*»

È l'ora consacrata al crimine: il silenzio propizio, la calma sinistra nella quale si libra l'immagine del delitto.

«Due soli giorni prima del cinque ottobre, e il barone non dà segno di vita.»

Nei saloni, negli uffici, nel sacrario del Diskontokonzern, Felix von Rothspeer non figurava più se non come un nome, come un simbolo, come una sigla. Brephus già intravede il giorno in cui il barone definitivamente scomparso dalla faccia del mondo (certe esaltazioni riescono fatali ai temperamenti sanguigni e apoplettici) il solo nome di lui sopravvivrà nel tempio della Bellevuestrasse, come quello di un personaggio mitico ma non più pericoloso.

«Vi ho dato ordine di...»

L'usciere: Una raccomandata per lei.

Brephus: Per me?

Afferra la busta, la squarta:

«*Cher Monsieur Brephus,*
«*Comme nous sommes à la fin du mois et que je n'ai pas encore*
reçu le mandat que mon gendre...»

«Va all'inferno, stregal!»

Le sue mani cercano in aria l'autore della lettera per strangolarlo.

Il suggeritore: Calma, signor Brephus, sotto codesta rabbia si cela una grande gioia:

«*my plenteous joys wan-*
ton in fulness, seek te hade themselves
Tu drop of sorrow».

Il pugno di Brephus si abbatte sulla scrivania; il calamaio traballa. Brephus guarda il calamaio, dal calamaio passa alla poltrona, dalla poltrona alla finestra, dalla finestra alla bocca spalancata della cassaforte.

«Angelica, te, come le sante, ciascuno ti adora per qualche suo tornaconto personale.»

Immerge la mano nella scatola blindata, trae alla luce un quaderno. Sulla copertina, di pugno del barone: «*Jahreszeits Programm*».

III

«Adagio, ragazzi, mi raccomando!» La signora Mitzopulos esortava i facchini della ditta Pappayanni e Figli, che nudi fino alla cintola e lustri di sudore, issavano nel carrozzone lo specchio del comò, bendato come un infermo illustre.

Poveri mobili! Sparsi in istrada sotto la luce cinica del sole, erano più tristi ancora e deperiti che nell'ombra pietosa della casa.

La tavola familiare, la credenza, la poltrona prediletta del «povero capitano», malinconiche e rimpicciolite, esibivano senza pudore mutilazioni e piaghe.

La casa, bocca e occhi spalancati, confessava a uno a uno i suoi segreti.

Dall'antica e popolare via Navarino, la famiglia Mitzopulos traslocava nel viale Regina Amalia.

Un somaro spiccatosi dalla vicina mascalcia, era venuto a pascolar la paglia che fasciava le colonne del letto angelicale.

Il viale Regina Amalia è un'arteria delle più aristocratiche e sontuose.

A evitare agl'innocenti quel doloroso spettacolo, Eufrosine Mitzopulos aveva mandato i «piccoli» a spasso, sotto la tutela di Costa Cofinàs.

La parte muliebre e quella infantile del rione Kolonàki seguivano lo sgombero come si segue un funerale.

«Che nulla si perda per istrada!» raccomandò un'ultima volta Eufrosine Mitzopulos, ferma sull'orlo del marciapiede come madre che vede partire il figlio in mare.

Per terra biondeggiava un po' di paglia triturrata. Le donne si strinsero intorno alla guercia. Il carrozzone svoltò nel fondo della via.

«Madre Mitzopulos, ci rivedremo ancora?»

La casa, bocca e occhi spalancati, aveva confessato fino l'ultimo segreto.

IV

«In agguato dietro la finestra del gabinetto direttoriale, Brephus conta le automobili che approdano davanti al molo. I vitelloni impellicciati si fanno calare a braccia dalle macchine. Traversano il marciapiede incipriato di neve. Spariscono lasciando dietro a sé lo stampo di tanti ferri da stiro.

La sala del consiglio. Il vecchio noce, ridotto a reggere l'ordinato archivio del *Diskontokonzern*, sogna il canto lontano delle foreste, l'ululante pazzia delle bufere, l'argentea spada della folgore che qui, sotto il soffitto rococò, non ha più minacce.

L'usciera: «Her Aloysius Goldmark!»

Si levano i vitelloni a stento e muovono incontro al collega

della filiale di Praga. Il cristallo dei grandi calamai a dado ripensa la silenziosa vita nel cuore della montagna, i refrigeranti fili dell'acqua amica, il sonno invernale delle talpe, l'antico calore del fuoco originario.

«Herr Olandius von Kràkov!»

Lenta adunata dei vitelli, cui s'aggrega il nuovo ovino.

«Siamo al completo, signori?»

La voce del decano, Abenhar bey della filiale del Cairo, suscita questa risposta di Albrecht von Kokoschka, della filiale di Vienna:

«Mi pare, collega illustre».

La tenda di velluto s'ostina a non svelare il suo segreto. Vigila in alto un Rothspeer frammentario, gli occhi senza pupilla e il petto a mezzaluna.

Sul verde della tavola, i paralumi raggiano la luce circoscritta delle sale anatomiche. Brilla il lustro dei crani devastati. La tenda si fende nel mezzo, scopre il triangolo del buio e del mistero.

Il silenzio si cristallizza. Il triangolo è per dare il suo frutto. Dal fondo di quello è per spuntare, vivo, colui che, bianco e senza pupille, vigila sulla portiera sollevata.

Abenhar bey: Signori, propongo un triplice urrah al nostro amato e venerato capo.

Eccolo: spunta dal fondo, sbocca nella luce, fende lo spazio

tra l'uscio e la tavola, si ferma ritto accanto al seggio presidenziale.

L'eco del triplice urrah si allontana nel silenzio.

Brephus: Signori, in nome del barone Felix von Rothspeer, presentemente in viaggio di nozze, vi dò il benvenuto.

Dopo un silenzio glaciale i banchieri si chinano muso a muso, si trasmettono questi tre vocaboli: «Viaggio di nozze» come le sentinelle la parola d'ordine.

Brephus: Considerata però l'eccezionale importanza di quest'adunazione, il signor barone von Rothspeer non l'ha voluta differire. Quale deliberazione più saggia potevamo aspettarci da colui che con tanto senno guida le sorti del nostro glorioso istituto? Signori, noi siamo qui a prendere tutti gli accordi, determinare il programma, delineare il piano del nostro comune lavoro.

Depone sulla tavola il quaderno del *Jahreszeits Programm*. I banchieri si consultano sottovoce. Il decano prende la parola.

Abenhar bey: Anzitutto faccio voti per la felicità del signor barone von Rothspeer.

I banchieri: Bene! Bene!

Abenhar bey: Ora la prego, signore, di dichiararci se ella è ufficialmente autorizzato a parlare in nome del signor barone.

Brephus (Porge al decano il quaderno): Questo quaderno,

compilato dal signor barone Felix von Rothspeer e da me, contiene il piano dei lavori che il *Diskontokonzern* dovrà svolgere nel nuovo anno amministrativo. Lo esamini, signore.

Abenhar bey passeggia sulle prime pagine una lente d'ingrandimento, china la testa in segno d'approvazione, passa il quaderno al collega di destra. Questi lo esamina a sua volta e lo passa al vicino. Da vitello a vitello il *Jahreszeits-Programm* fa il giro della tavola, torna a riposare davanti al seggio presidenziale.

Abenhar bey: Signori, propongo di eleggere il signor Arno Brephus presidente di...

L'uscire porge a Brephus un dispaccio. Brephus spiega il foglio, balza in piedi.

Brephus: Signori... (*I vitelli si sporgono sulla tavola.*) Signori... (*Fugge, portato via dal vento.*)

Mercurio s'affaccia alla balaustra.

Mercurio: Le nostre istituzioni, amici miei, sono in gran disordine.

Coro dei banchieri: Ma allora?

Mercurio: Che posso dirvi? Sono potenze maggiori alla mia propria, di cui non mi è lecito svelare i tremendi decreti. Tornate alle vostre case, dedicatevi alle occupazioni domestiche, e Fortuna vi assista! (*Vanisce in una nube d'oro.*)

V

«Che volete, Saturnino?»

Il cameriere consegnò alla vedova una lettera che cominciava così:

«Signora, viene un momento nella vita in cui gli affetti che credevamo spenti...»

«Mammà! mammà!» I «piccoli» irrompono a fasci nel *boudoir*. «Zio ci ha portato un pallone nuovo!»

«Bambini, qui!» La commozione di Eufrosine Mitzopulos ha bisogno di espandersi in qualche modo. «La ricordate ancora l'Angelica?»

I «piccoli» guardano la mamma con perplessità, poi volano in giardino.

«E tu, Luli?» Eufrosine Mitzopulos lo ha ghermito per il braccio. «Anche tu, Luli, hai dimenticata la sorellina?»

Luli fa uno sforzo disperato, poi via dietro gli altri.

Eufrosine Mitzopulos rimane a mani vuote, la lettera sulle ginocchia.

«...viene un momento nella vita in cui gli affetti che credevamo spenti...»

Quella sera medesima, le antenne radiotelegrafiche afferravano nell'etere questo dialogo sommesso:

«Non qui! non qui!»

«Perché?»

«Ci possono sorprendere, è una pazzia!»

«Anch'io sono pazzo, Eufrosine, pazzo di te!»

«O mio amore!»

CAPITOLO SETTIMO

I

Il *City of Southampton* s'accostava castamente alla banchina. Un lupo di mare ruotava sul capo la gomina di attraccamento. I passeggeri masticavano in silenzio l'angoscia del ritorno. Bréphus manovrava lo sguardo sul molo, sulle case, sulla campagna arrugginita, su quel personaggio lamentevole che non era il vero Rothspeer, ma un fratello debolissimo, malinconico di quello.

L'àncora disse l'ultima parola. Dietro il tonfo, il bastimento scaricò le sue catene.

«Arno!»

Levò le braccia, scavalcò le boe a secco.

S'incontrarono nel mezzo della passerella. Il barone s'abbandonò sul petto di Bréphus, lo cinse, lo palpò. «Finalmente! arrivato!» Scoppiò in pianto.

Avvinti sotto un vento patetico. «Arno, ti ritrovo; ma tu, tu ritrovi me?» Il dubbio lo torturava.

Sospesi sulle acque ossidate del porto. Bréphus rientrava nella casa paterna, la trovava sconvolta, mutata. Angoscia del sogno, personaggi straniati.

«Arno, sai dirmi perché la gioia ha le gambe tronche?»

L'altro cercava faticosamente l'ausilio dei ricordi.

«Quale grande mutilata la felicità!»

Non osava più toccarlo; era morto, ripugnante.

I viaggiatori evitavano con pudore quel padre col figliuolo.
Un policeman li spinse dolcemente: «Prego, signori!»

«Vieni.»

Approdarono come naufraghi al tavolino di un bar.

Cielo perlaceo. La nave si raccoglieva nell'intimità.

«E il mare! Non lo solcheremo più il gran canuto?»

Brephus guardò con intenzione di non perderla di vista la faccia anonima del servant-man, che in quel mentre deponeva sul tavolino due bicchieri e una bottiglia di pale ale.

«La vita, strano, dovremmo tenerla in pugno come il filo d'un aquilone, e invece sono altri che ce la vengono a restituire — non so? come l'ombrello dimenticato al caffè.»

Il suo occhio si smarriva sull'oceano.

«Sento che ho ritrovato qualcosa.»

Parlava per ispirazione improvvisa.

«In quel sogno tu, Arno, facevi la parte di Mentore. Nobilissima parte! L'ho capita troppo tardi. Ti avessi ascoltato! Quale aridità, quale spugna nefanda ha prosciugato il sudore delle passioni? Del sogno non usa più tenere conto. Male! Siamo asciutti e seriosi. Chi sa se sarebbe meglio? Nel dolore si cela un fine pietoso. Stimami tu che la sofferenza ce la mandi qualche genio

malefico? Ricrediti: è il dio migliore, è il dio più misericordioso che ci fa soffrire. E con intenzioni di pace. Queste intenzioni non si lasciano facilmente scoprire. Il nostro giudizio ha il collo rigido: guarda al male come male, lo considera in sé. Errore! Basta essere pazienti, accettare la sofferenza come un rimedio, aspettare che il dolore chiuda la sua parabola: allora — dolore fratello della felicità — vedi questa nascere da quello, come stella da un cielo tempestoso. L'uomo che per disperazione si uccide è spinto da mano malvagia? Oh, Arno, pietosissima è quella mano! Mi segui? Hai l'occhio diffidente. Non credere che non ti veda: ti stai tirando impercettibilmente indietro. Avresti cuore di abbandonarmi?... Resta! resta! Sapessi quale bisogno io sento d'una mano amica! E poi, perché? La logica mica è fatta di un piano solo. Altro errore! Sali con me. Ti apro la strada. Soprattutto non temere: quassù saremo felici, felici.»

La voce morì in un canto infantile. Riprese:

«Conosci quegli'incagli che fermano a un tratto la macchina? Si esamina, si cercano le cagioni, si fruga nel passato. Ascoltami bene: la cagione del guasto è ciò che importa meno. C'è di meglio: si capisce, si chiariscono tante cose, si diventa astronomi: si scoprono intere costellazioni di piccole colpe. Risulta allora che l'incaglio è avvenuto non per quella cagione grossa che abbiamo

scoperta a tutta prima, ma per quel pulviscolo di colpe, per quella sabbia di peccati che, senza avvedercene, abbiamo sparsa sul nostro cammino. Sai a chi pensavo in questi giorni? Dillo tu, io non oso. Ricordi il consorzio dei nitrati?».

«Bernhardt!»

«Pace! Se gridi a questo modo, mi svegli i fantasmi che dormono. Siamo in pieno giorno, tu dici? Non importa: taluni sfidano anche la luce del meriggio: i più terribili e voraci.»

Rideva.

«Non immaginare abbia trovato il mio Banco. Pure...»

Scacciò un pensiero molesto con la mano:

«Nulla è irrimediabile. Rimedio! Operazione continua, dolcissima, che infiora la vita. Sai perché la morte è spaventosa? perché interrompe quella delicatissima operazione: un minuto, un solo minuto, l'ultimo minuto: cristiano!».

Il terrore gl'irrigidì gli occhi sull'oceano oscurato:

«Là! là!... mio padre!»

Più tardi, cominciò a parlare dei morti con voce di morto:

«Non capiscono, non sentono. Colui mi perseguita. Come spiegarli? La morte cristallizza l'ultimo pensiero. Se un tale morendo pensava *cavolo*, il pensiero continuo, dominante di lui morto, sarà *cavolo*. È terribile: come parlare al muro. Sai cos'è la morte? stupidità.

Ripugna e spaventa. Pensa agli scemi, ai matti: creature sulle quali la morte è calata in anticipo. *Lui* pure s'è irrigidito nell'ultimo pensiero: non vuole io mi salvi: meglio in rovina il tempio di Salomone, anziché riedificato sotto nuova bandiera».

II

«Diamoci del tu.»

Brephus s'inchina senza rispondere.

«Uniamoci. In due, e due come noi, sarà più facile affrontare...»

«Affrontare?...»

«Conosci la storia di Anteo?»

Silenzio.

«Bene. Posto dunque che Anteo sono io e tu sei la Terra, io sono tuo figlio e tu sei mia madre.»

Avvicina la faccia a quella di Brephus, ride fragorosamente.

«Non te l'aspettavi!»

Ride per partito preso.

L'idea di quella maternità, Brephus pensa all'utile da ricavarne.

«Che vi è accaduto, insomma?»

Il barone gli afferra le mani:

«Calmati, figliolo! Se anche tu...».

«Non mi calmo! Non mi posso calmare! Arrivo da Berlino e vi trovo tutto...»

«Ti avevo pregato di darmi del tu.»

«Ti trovo tutto. Che ti è successo, signor barone?»

«Chiamami Felix.»

«Sei malato?»

«Malato.»

«La baronessa?...»

Il tavolino si rovescia, i bicchieri volano in frantumi.

«Che ne sai tu della baronessa?»

Interrogazione lunga, vorace.

«Vieni!»

S'incamminano veloci.

«Signore!... Signore!... I signori si sono dimenticati di...»

Pausa.

«E i bicchieri rotti, Sir?»

III

Tra la flotta degli alberghi schierati sul lembo estremo dell'isola verde, il Westminster-Palace era la capitanata. Una volta solcavano i mari, ma l'acqua ritraendosi via via li aveva lasciati all'asciutto.

Traversarono il giardino. La guardia d'onore s'inchinò al pas-

saggio. La gabbia metallica li eruttò in un corridoio bianco. Rothspeer si fermò davanti una portiera.

«Fai piano, dormel!»

Luce appassita. Sdraiato ai piedi della finestra, l'oceano veglia sul sonno di Angelica. «Se dorme — pensa Brephus — non mi può vedere.» Con la fiducia che ispira una statua, una pianta, inoltra qualche passo nella camera.

«Non dormel!»

«Sss...»

«Ha gli occhi aperti!»

«Sss...»

«Ho visto i suoi occhi!»

«Sss... Vieni via. Dormel!»

IV

Sulla spiaggia.

«Ricordi l'"Arminius"?»

Brephus passa lo sguardo sull'oceano.

«Inutile!»

«L'"Arminius"!?»

«Finito di schiumare i mari. Che faccia! Su, grida con me l'addio alla pirateria!»

«Come...»

«Ville, castelli: spazzato via tutto. Che labirinto! Volli

fare il *monsieur Jourdain*. 'Ti dico io: la nostra testa è piena di spazzatura. L'uomo, il marito, che personaggio sorprendente! che castoro! Dice: sterro, pianto, coltivo, colonizzo, incivilisco: costruisco la mia casa e il mio giardino, il mio lupanare e il mio sanatorio. Mirabile tartarinismo! Tutti li ho messi in prova, castelli e ville. Come se quella notte non fosse bastata! Che notte! Che navigazione! Quelle sono tempeste! Quelli sono naufragi!... Basta. Mi hanno detto che l'inverno qui è mite. Abbiamo bisogno di climi primaverili. Ho risoluto di non muovermi finché la questione, in un modo o in un altro, sia risolta. Il sito ti piace? No, tu non puoi sapere: bisogna buttar via i ferri vecchi. Non parlo dell'"Arminius": nave stupenda. Intendo gli strumenti adoperati in questo primo... in questo primo mese di... Dammi una mano!»

«Matrimonio?»

«Sei un oracolo! Te lo figuri un Apollo con capelli di negro e pince-nez? Scherzavo. Ti rispetto, lo sai. Ho in te una fiducia... Sei la mia fiducia, la mia speranza! Oggi non la penso più come la pensavo ieri. Ieri! Che giorni, Arno, che giorni! Ora tutto va meglio. Sei arrivato. Non mi lascerai più? La tua presenza... Nulla

è perduto ancora, nulla è finito...»

«Nulla.»

«Perché nulla è *cominciato* ancora.»

«Lo sapevo!»

«Che cosa?»

«Ci possiamo dir tutto, vero? Avevo "tastata" la vecchia prima che tu...»

«Questo che c'entra?» Un sospetto subitaneo gli contrae la fronte. Dilegua subito. «Ti parlo di ora.»

«Di ora?...»

V

Nel bar.

La trepidazione di un motore completa l'illusione navale. Dietro le bussole e i sestanti, il barman controlla le reazioni dei cocktails. Lo sbrillantio fisso delle lampadine trionfa sulla luce morente dello hublot. Anche l'oceano, come il whisky, è servito nel fondo di un bicchiere.

«Bruci di curiosità.»

Sono soli. Il barman non conta.

«Che ti potrei dire di più? Ti prego, non mi ci far ripensare.»

A tre a tre, le poltrone di vimini si fanno compagnia intorno ai barilotti stellati di lucide borchie.

«Grazie! Questa liberazione la debbo a te: alla confessione. Ti sei mai confessato di un grande, pesantissimo segreto? Non puoi credere che importanza ha la confessione. In fondo, il pensiero è uno stato irrealе, inumano, tormentosissimo, incompatibile con la nostra natura. Ogni pensiero lo ripaghiamo con sofferenze atroci. Il pensiero è il dono più brutto che Iddio ci ha fatto. Ascolta il mio consiglio: sfuggi, sfuggi più che puoi il pensiero. E se mai questo tremendo parassita, questo vampiro s'insinua in te, ti si pianta nel cervello, affrettati a scacciarlo, liberatene più presto che puoi, fa di convertirlo in suono, in parola: confessati.

«Sai? Prima che tu arrivassi mi provavo talvolta a *dire* il mio pensiero, a declamarlo. Oh, ma quelli sono mezzucci. La confessione! Che grande cosa, Arno! Sei convinto? Guarda come mi sono cambiato. Senti la mia mano come è ferma. Quando vorrai che cominciamo a esaminare la situazione, eccomi qui, sono pronto!»

VI

Le rivelazioni del microfono.

«Addio Isidore! Buonanotte amor mio!»

«Tua figlia, Costa, dormono?»

«Sì, ma fai piano, tesoro. La loro finestra dà sul giardino.»

«Ciao.»

«Ancora un bacio!»

«Torna a letto, va!»

VII

«E se t'avessi chiamato troppo tardi?»

«Non dipende che da te.»

Una leggera nube oscura la fronte del barone.

«Ti devi affrettare»

«Va bene! va bene!»

S'alza di scatto, s'avvia verso l'uscio.

«Senti! (*Brephus lo trattiene per un braccio*) Come mai co-
desto...»

Il barone gli pianta addosso uno sguardo nemico:

«Questo a te che importa?».

CAPITOLO OTTAVO

I

Nel dining-room lucido e trasparente come una serra enorme, l'aria aveva raggiunto il grado supremo del rassodamento. Un cadavere collocato ritto in mezzo alla sala, sarebbe rimasto in piedi senza perché né percome. Veniva fatto in quel santuario cibatorio parlare per leggerissimi sussurri, come dentro le camere mortuarie. L'odore dell'incaustico esalato dal piantito lustro, combatteva contro il fetore del carname che si decomponneva sotto il candore delle tovaglie. Infermieri dall'aspetto di rondini passavano pattinando per le corsie. Intorno alle tavole fiorite con fiori luminosi e diversi, i detenuti sedevano estatici nella tetra illusione di sostenere un corpo già privo di necessità vitali. Una futile stella brillava tratto tratto nella penombra della cupola, dominava l'immobile pazzia del pasto senza gioia. L'oceano dormiva nero a metà delle vetrate.

«La baronessa non scende?»

«Noi, signor Brephus, abbiamo fatto nostro il cerimoniale del negus Menelik.»

L'altro si torturava.

«Meglio così: prima di dar battaglia, i generali si ritirano a consiglio.»

«Staremo a vedere», pensò il segretario.

Rothspeer vuotava sistematicamente i tre bicchieri che un premuroso cellaio gli riempiva dalle bottiglie fasciate come fantolini malati.

Uno scheletro di lady, un cadaverico gentleman i piedi calzati di pantofole, pranzavano immobilmente a una tavola vicina.

«Vedi quei due morti legati alla sedia?»

Brephus si voltò con uno scatto di paura.

«Bravo, Arno! Hai fatto in poche ore passi di gigante.»

Il segretario si restrinse confuso sulla sedia. Rothspeer gli sorrideva con ammirazione.

«Vederti così lontano dalla maturità, ti confesso mi dava seriamente a pensare. Che mi sarei fatto di te? Intendi bene: a che mi saresti servito se prima non ti spogliavi della tua ingenua sicurezza di uomo comune, se continuavi a restarmi impassibile davanti al *nuovo*, all'*impensato*, all'*inaudito*?»

Brephus boccheggiava.

«Questa volta, scusa, era un semplice trucco. Non sempre però, non sempre...» Reagì all'ombra di spavento che gli era passata negli occhi. «Lascia che ti stringa la mano.»

Gliela porse tra la bottiglia di Johannisberg e il flacone delle pickles.

«Ma... ma... curioso! Ti eri mai accorto di avere mani da strangolatore?»

Brephus si guardò le mani.

«Sono due tesori, parola d'onore, che ti pendono fuori dei polsini.»

L'altro continuava a guardarsi le mani come due appendici oscene e ingombranti.

«Tienle da conto. Chi sa che un giorno» negli occhi di Rothspeer riapparve l'ombra della *sua* paura «chi sa che un giorno non abbiano a renderti preziosissimi servigi.»

Scatenò la risata. Il cadaverico gentleman aggrottò le sopracciglia. Brephus cacciò le mani sotto la tovaglia.

«Non ci pensare.» Sollevò la coppa di spumante. «Che mi dici di questo "Drapeau Américain?"»

Passarono nel fumatoio:

«Vuoi salire?»

Il barone traballò a un pericolo inatteso. Sfuggì l'occhio del segretario. Lentamente, come l'atleta che piega una sbarra di ferro, riuscì a tirarsi fuori un problematico sorriso.

«Siedi» disse più con lo stomaco che con la bocca.

Accennò, dentro quella enorme scatola di sigari costosi, un tavolino agli angoli del quale brillavano quattro conche di metallo.

«Prima il caffè e i liquori.»

Rothspeer si servì con abbondanza. Rideva un riso periodico, obbligato. Brephus, per aiutarlo, guardò l'orologio.

«Tardi?»

«Molto!»

Rothspeer si levò in piedi.

«Andiamo!»

Che dopo averlo scoperto madre di lui, lo volesse far collaborare alle sue fatiche coniugali?

«Non si tratta di *quello*.» Gli posò dolcemente la mano sulla spalla.

«Ma io... io...»

Dalla spalla la mano scese rapidissima a serrare il polso.

«Dove andiamo?»

Traversarono la hall, uscirono in giardino.

«Dove andiamo, dove andiamo?...»

In ismoking e a capo nudo, si allontanarono rapidamente nella notte.

II

Davanti la porta coi vetri colorati.

«L'arte dei vetri santificata una volta nella decorazione delle cattedrali, o tempora o mores! oggi si prostituisce a illustrare l'ingresso di queste, di questi... Ferma!... Ma che hai, ti sudano le

mani?»

S'asciugò il palmo sui calzoni, bussò tre volte con le nocche contro il vetro.

«Che desidera lei? A quest'ora non si riceve.»

Rothspeer cacciò la testa nella fessura.

«Oh, il signor barone! Scusi, mylord, non avevo visto che c'era Vostro Onore.»

Entrarono in una saletta broccata come una dogaressa e prolungata di specchi. Divani in ginocchio negli angoli, odore chiuso di genitali profumati.

Questa è una clinica, è una casa di salute, è un luogo di cura. Fendè l'aria con un gesto circolare: «*ein Kurhaus*».

Passeggiava con l'autorità del capitano sul ponte di comando. Apostrofava la tavola di marmolite, il modello di sughero della torre Eiffel.

«Deplorable negligenza della direzione. Non trovo più quei magazines di quattro anni fa che ci aiuterebbero, il signor Brephus e me, ad aspettare il nostro turno. Dico: *nostro*. Tanto fa che tu approfitti.»

«Io, veramente...»

«Perché hai da comporti un animo di malato? Ti sarà facile. Ma quando si è veramente malati, bisognosi di cure...»

Un'onda di carne rosea dilagò tumultuando fino ai piedi di Arno Brephus. Si arrestò. Indietreggiò con timidezza.

«Uomo sinistro!»

Un fracasso di vetri rintronò nella saletta.

«Non t'ho mica fatto venire per guastarmi l'ambiente.»

S'era aperta una stella enorme nello specchio di destra.

«Scansati!»

Afferrato un altro vaso dalla tavola, fece per scagliarlo sullo specchio di sinistra.

«Nini! Nini!»

Annaspò come naufrago, fece un disperato gesto di soccorso, s'inabissò tra la carne nuda.

Brephus chiuse gli occhi. Il profumo blando, generico di quelle donne lo faceva ondeggiare in un mare dolcemente disgustoso. Un pianoforte cominciò a sonare. Tacque. Il silenzio fece riaprire gli occhi a Brephus.

Rothspeer la guardava come in sogno. Smoking e calzoni giacevano neri ai piedi del divano; le bretelle, accanto, come tre serpi affratellate.

La straordinaria somiglianza ossessionava il segretario. Unicità? Brephus scartò l'ipotesi mostruosa. Poi ripensò al mistero di quell'*altra*. Lentamente, senza accorgersene, si avvicinò al divano.

Fu allora che il barone scoprì l'agguato. Con odio, con terrore. E fece disperati cenni. Brephus si fermò e quegli non lo vide più. Rientrò nell'estasi, nel rapimento. E si chinò su quello sguardo

senza trasparenze. E piano, dolcemente, il nome «Angelica» si sciolse dal silenzio; e piano, dolcemente, rientrò in quello.

Tra le poche superstiti raccolte nel fondo savie e tranquille, una bionda grassa e completamente nuda lavorava d'uncino.

«Vieni qui!» S'era slanciato su Brephus, gli stringeva i gomiti. «Vieni qui. Ricordi, poco fa, nel bar del "Westminster"? Mi facesti una domanda alla quale non volli rispondere. Ricordi? Ebbene: guarda questo viso, guardalo attentamente, minuziosamente, e avrai la *tua* risposta.»

Una ruga senza pensiero le sbarrava la fronte minuscola. Gli occhi fissavano i fratelli sporgenti delle mammelle. Le cosce vibravano nello sforzo di soperchiare il triangolo del pube.

«Capisci?... Così, sempre... Sì, l'"Arminius". Credetti che il mare, la trepidazione delle macchine, l'afa della cabina... Era come una malattia senza sofferenze. Diedi ordine a Austin di sbarcarci a tutti i costi, in qualunque luogo... Non so: una terra senza nome. Austin te la saprebbe nominare, ma Austin non c'è più. Gli dissi: "Prenda l'yacht e se lo porti via, nel giro del mondo, al Polo, ma non torni mai più". Bruciai i miei vascelli. Chi è stato, Cortez?... Grandi vivai di pesci, un ponte lungo che portava alla città, rotaie di ferrovia lungo il mare. Traversammo una specie di pergola. La

gatta del proprietario aveva filiato, un cagnaccio nero le leccava il sangue, dietro. Che notti, Arno, che notti! Sotto, in un prato, i soldati giocavano dopo l'esercizio. Erano ore e ore che guardavano per convincermi: la città prima coi lumi poi nera nel crepuscolo dell'alba, poi la prima luce sul mare e i pesci che guizzavano sullo specchio del vi vaio... Non ne potevo più! L'oppressione del buio, quel corpo bianco steso sul lenzuolo. Perché nessuno mi mise in mano un pugnale?... Sul muro passava l'ombra di un millepiedi... L'immobilità, il peso di quel corpo — e poi si dice dei facchini che trasportano un pianoforte!... E le zanzare fitte, invisibili, voraci. Quel temporale scoppiò come una liberazione. Il tuono rotolava giù dalla montagna, enormi cassoni di latta precipitavano sul letto, il mare schiumava come un epilettico, la pioggia batteva dentro la camera, sulla mia testa, sulle spalle. Quando di sotto il davanzale spuntò uno scorpione lucido, nero. Non so che cosa mi trovai tra le mani, un libro? una scarpa?... La testa scricchiolò, la coda dietro si rizzò minacciosa, si ritorse; poi lentamente, cadde.... Arno! Arno! Così com'era, chiusa, rigida nel suo sonno, la presi in braccio e me la portai via... Arno, se guardi la carta dell'Europa, vedrai quella ferita diagonale che la taglia dal sud al nord.

Eccola qui. Vedi? Volto senza indizi, senza una parola per te. Cielo effimero. Per assicurarmi che esiste, la debbo toccare. (*Le*

toccò la fronte col dito, leggermente. Colei si ritrasse un poco, spaventata.) Creatura invulnerabile, lontana, chiusa. Sapresti dirmi chi è? (*E prima che il segretario rispondesse*): Chi sei?... Niente, niente! Se trovassi almeno il segno di una passione qualsiasi: odio, avversione, ripugnanza. Ma nulla, nulla! È terribile, Arno. Hai creduto mai alla sfinge? Ora so che la sfinge non è morta. Guardala. Il sonno. Un sonno chiuso, più tremendo, più lontano di quello che somiglia alla morte. E laggiù, nel fondo del *suo* sonno, il lume di una felicità... Sì, sì, la calma, la tranquillità, l'estasi di una felicità che non mi appartiene, che mi resterà ignota, enigmatica... sempre.»

Tacque, roteò le braccia, le abbatté sulle spalle di lei.

«Ma dopo tutto, questo enigma sono io che lo posseggo. Vantaggio immenso! Che me ne faccio dell'anima? Al diavolo il mistero! Arno, guarda, guarda! (*Le si chinò sopra avidamente scrutandola, fiutandola.*) Guarda gli occhi, guardali da vicino, guardali! Vedi? Mostruosi, spaventano. E il sangue? Hai visto le ramificazioni, dentro? E le rughe intorno, hai visto? E queste ciglia nere come zampe di scarafaggio. E la fronte! Guarda questi livori, qui, qui. E poi il naso, i peli dentro! Arno, hai visto come si fa a smascherare i segreti della sfinge?...

Guarda questi banchi di lardo sotto il mento, e il petto floscio... Guarda le costole... Queste poppe! (*Le schiaffeggiò.*) Guarda le ossa del bacino, Arno, il ventre livido... E quel buco cieco, lì, con l'occhietto che sporge, lo vedi?... Orribile! Orribile! (*Le si era buttato sopra. Lei si dibatteva.*) E questo è l'oggetto di cui mi si contende il possesso! Questo schifoso groviglio di carni e di pelo! Questa carogna che di qui a poco andrà in putrefazione, comincerà a puzzare!... No! no! Finché non sei così nauseabonda ancora da buttarti alla fogna, piegati! piegati! pieg...»

La voce gli gorgogliò come un sifone che si vuota, i muscoli si allentarono: rotolò bocconi sul tappeto.

S'erano rimpiazzate dietro il pianoforte. Un tale spiava dalla fenditura della tenda. Rothspeer riaprì gli occhi. Un bimbo chiama in sogno la mamma: «Angelica... Angelica...»

«Andiamo!» gli sussurrò Brephus.

Il barone balzò in piedi.

«Sì, affrettiamoci: è l'ora!»

Traversarono il corridoio, la vecchia si allungò curiosa:

«Vostro Onore non ha voglia di divertirsi stasera?»

III

Andavano alla deriva. Brephus cercò a fiuto il mare. Sboccarono

sul molo. La notte era calma, stellata. Lontano sull'oceano passò una nave illuminata a festa:

«L'Arminius! L'Arminius!»

Brephus fece in tempo a fermarlo per la giacca prima che si buttasse in mare. Ma s'arrabbiava, puntava i piedi:

«Lasciami! Lasciami!».

S'appoggiò a un muro. Nel silenzio della notte caddero i lunghi scrosci della deiezione baronale. Poi qualcosa di lucido lo attrasse:

«Là!... là!...»

Era il cancello del *Westminster*. Si rianimò straordinariamente:

«Saliamo subito!»

Inchiodò il segretario con lo sguardo:

«Qualunque cosa faccia, succeda, non mi lasciare tornare indietro!».

Traversò la camera come un automa, tagliò la cortina nel mezzo: questa, come il mare sulla nave che naufraga, gli si richiuse sopra.

Mezz'ora dopo. Un topo d'albergo s'è insinuato nell'appartamento del creso, scopre davanti all'uscio di comunicazione un uomo che origlia.

Un'ora dopo. Il lume incappucciato rischiarò l'orologio sulle ginocchia di Brephus. È soddisfatto. Se dopo un mese e più di

inutili tentativi il barone è riuscito a possedere Angelica Mitzopulos, lo deve a lui. Lo dice l'orologio: «Ormai è fatta!» Lo dice!...

Sentì la presenza di qualcuno. Levò la testa.

«Guardare un uomo, una donna, un bambino, una creatura umana che dorme!»

Ma un altro parlava, nascosto dietro la tenda.

«Quella solitudine, quell'assenza da qualunque altra creatura... Nemmeno i morti danno un'impressione così precisa della morte.»

Brephus si alzò piano e gli passò dietro.

«Il sonno comune, il sonno naturale, il sonno che dormono gli uomini... Ma quel sonno là, quel sonno inumano, quel sonno pieno di sottintesi, quel sonno dominato da una *sua* ragione, da una ragione...»

Si coprì gli occhi, tremò nel corpo grasso. «Allora... niente?»

Il barone dà un salto.

«Imbecille!»

«Dovresti riposare, dormire. Domani...»

«Va via!»

«Senti...»

«Vial!»

Afferrò una sedia.

«No... stasera con te non si ragiona.»

L'uscio rimase aperto.

L'«Arminius» con tutto il bordo illuminato passa sull'oceano nero.

La sedia rotola sul piantito. Oh, il pianto degli adulti!

IV

Si chiuse a doppio giro, indugiò dietro il battente col cuore fuori del petto.

«Le quattro.» Bisognava mettere in sesto la roba. «Anche le minacce!» Trovò coricata sulla biancheria l'*Anthropogenie oder Entwicklungs Geschichte des Menschen*. «È un pazzo.» Andò a riporre il volume sul comodino. «Un povero pazzo.» Anche il risentimento, come il cuore, non dava più fastidio. «Sulla sua rovina morale non è possibile serbare dubbi.» Cominciò a spogliarsi. «Un altro po' di pazienza e tutto sarà fatto.» S'infilò il pigiama. «Gli affari... eh, sì!» Si grattò le gambe. «Ha ben altro per la testa!» Guardò per abitudine nell'armadio e sotto il letto. «In ogni modo, conviene non abbandonarlo fino alla fine.» Si coricò. «O l'internamento in un manicomio, oppure... oppure...» Allungò le gambe tra le lenzuola fresche. «La morte.» Girò l'interruttore. «Soluzione chiara, onesta, pulita.» Favorito dal buio, l'avvenire s'irradiò splendidamente.

Ma quell'"Arminius", quell'"Arminius" che con la sua illuminazione teatrale ossessiona le notti dell'oceano!

V

Le lacrime si sono freddate sulle guance, sulle mani del barone. E l'uscio è sempre aperto.

«Chi piange a notte alta?»

Nessuno ha udito i suoi passi. Porta la pelliccia lunga, la sua barba odora di vento e di nebbia.

«Se tu mi avessi dato ascolto!»

Si avvicina al grosso Felix, gli posa una mano sulla spalla.

«I nostri padri hanno cercato di purificare il mondo, di guidarlo nella via del bene. Ma se ne sono andati prima del tempo. Nidi di antichi fantasmi, di larve fameliche sono rimasti in quantità. Guai allo sventurato!»

Rothspeer. Che ne sarà di me? Che ne sarà di me?

Aron Scialòm. Figliolo, che possono sapere i morti del futuro, che nemmeno il presente conosciamo? Siamo come la servitù dietro l'uscio di servizio, onde assiste alla festa dei padroni. Siamo deboli e stanchi. Una cosa sola ti posso dire. Non è la veggenza che m'ispira ma la pietà. Presto torneremo io e tua madre, e non ci separeremo più.

Rothspeer. Papà!...

Se lo vedono girare con quel mantello sordido per le sale del «Westminster-Palace», che figura ci fa lui, il barone von Rothspeer?

Si slanciò nel corridoio. Nessuno. Laggiù nel fondo, l'alba saliva le finestre.

CAPITOLO NONO

I

Il soldato svolta nel viale Regina Amalia, e dopo un po' svolta anche l'altro. Si ferma a esaminare il giardino, la casa tra gli alberi, e l'altro pure si ferma. Sulla qualità di quell'individuo che arbitrariamente per la stagione porta una magiustrina languente, il militare non serba dubbi. Ma che può volere mai da lui la polizia, da mettergli alle calcagna uno dei suoi più autorevoli segugi?

«Cerca il villino Mitzopulos?»

«E a lei che glie ne importa?»

«Oh perché l'egoismo e la diffidenza hanno acquistato tanto dominio nel cuore degli uomini! Signore, sono israelita. Se nella mia domanda ha sospettato alcuna malsana curiosità, si ricreda: era soltanto quell'interessamento pietoso, quella dolce premura che ciascuno di noi dovrebbe avere verso il prossimo... Si accomodi.»

«Prego.»

«Non sarà mai.»

«Grazie.»

Dopo il primo e sommario abbraccio sotto la veranda, la signora Mitzopulos trascina il militare nel salotto. Al cospetto dei mobili costosi e dei tappeti di Smirne, madre e figlio si baciano con comodo e freneticamente.

«Allora è vero?... l'Angelica?...»

«Là! là!» Soffocata dalla commozione accenna al ritratto di Rothspeer.

Questi però non si fece vivo nemmeno al lunch. Brephus passò nel fumatoio. Girava le rotelle della poltrona meccanizzata per mandarsi su le gambe, quando *lo* vide spuntare dal fondo di uno specchio.

«Arno, mi sento colpevole.»

Era la eco di una frase pronunciata in una vita anteriore. Brephus lanciò contro il cadavere parlante il fumo del suo Corona-Corona. Tracciò contemporaneamente un gesto di protesta: animo troppo generoso, troppo nobile da ospitare rancori.

«Sono stato violento, iniquo. Non negare. Hai visto anche tu, hai visto in quale stato... Forse hai già perdonato.»

«No!»

«Che dici, Arno!» Gli afferrò le mani sui braccioli della poltrona anatomizzata. «Se anche tu mi abbandoni, mi diventi nemico...»

«Basta cogli scherzi! (*Una pausa*). Ma credi che io possa tollerare ancora... Tu ti perdi!»

L'eco dello specchio: «Che paura mi avevi messo!...» Poi, dietro un sospiro di sollievo: «Sarà! Ma che ci posso fare?»

«Qui s'impone l'intervento di un medico.»

«Non è il caso, figliolo, te l'ho detto tante volte.»

«Uno qualunque no, ma uno specialista, una cima... Bischoff, per esempio.»

«Ma Bischoff sta a Vienna.»

«E con ciò?»

«Avevamo stabilito di svernare qui...»

«Vorrai scherzare! Lascia fare a me.»

(Gira l'interruttore. Buio. Rumore di macchine. Sullo schermo sfilano via via le campagne della Normandia, il Belgio piovoso, la Germania sotto la neve, gli abeti neri dell'Austria, le prime case di una città: Vienna! Sono le 2 e 30.)

Il professore Rudolf von Bischoff somiglia a un Rimsky-Korsakov in camicia.

Professore (Al barone): Il signore?

Rothspeer (Indicando l'Angelica): Mia moglie.

(Il psichiatra prende una sedia, si colloca davanti alla baronessa.)

Bischoff: Guardi me, signora.

(Gli occhi di Angelica si volgono intorno, dolcissimi, lenti.)

«Qui, signora, qui!»

(Si fermano talvolta su quelli del psichiatra, talaltra sull'orecchio.)

«Mi fissi!»

(Guardano qualcosa dietro. Bischoff fa per metterle le mani addosso.)

Rothspeer: Non la tocchi!

(Bischoff si volta: il barone è stralunato, minaccioso.)

Bischoff (Si gratta la barba): Eh, eh...

(Pausa. Torna sulla faccia del psichiatra l'espressione di colui che «vede» e «capisce». L'Angelica esala un sospiro infantile. Bischoff accende un fiammifero, lo passa davanti agli occhi della baronessa, le bussa sui ginocchi con un martelletto d'argento. Rothspeer sta in agguato.)

Bischoff: Riflessi normali. I fenomeni... *(Al barone)*: Ma quali fenomeni avverte la signora?

(Rothspeer guarda il psichiatra, guarda l'Angelica, torna a guardare il psichiatra. Questi, psicologo di mestiere, capisce che il barone non parlerà.)

Bischoff (Si alza, apre un uscio): Si accomodi da questa parte, signora.

(Angelica non si muove.)

Bischoff (Al barone): Prego, dica lei alla signora.

(Rothspeer si avvicina alla moglie, la aiuta ad alzarsi, la spinge nell'altra stanza. Bischoff gli chiude l'uscio in faccia. Silenzio. Rombo di motore.)

II

Signora Mitzopulos: Che volete? Come vi chiamate?

«Emanuele Salto, signora, per servirla.»

Il soldato: Come! lei non è un poliziotto segreto?

Salto: Io, signore?... Fino a pochi giorni fa ero alle dipendenze del signore Désiré, e...

Signora Mitz: Désiré? Avete detto Désiré? Quale Désiré?

Salto: Isidore, signora, Isidore Désiré. Un'intelligenza, signora, e buono come il pane. La sorte purtroppo! la cieca sorte che premia le canaglie e si compiace a torturare i probi, ha decretato il fallimento del mio principale. Sono tre giorni, ne chiamo Dio a testimone, tre giorni che la mia bocca non sente il sapore del sale. Dietro consiglio del signor Désiré, mi sono preso l'ardire...

III

L'uscio si riapre.

Bischoff (Sulla soglia): Leggera distrazione della sensibilità.

Nulla di grave. Molto svago, viaggi... Vuol vedere gli emisferi cerebrali della signora?

Rothspeer. Gli emisferi? Oh!

(Entrano a tastoni. Quadro debolmente illuminato. Circonvoluzioni di ombre macchiate di punti scuri. Silenzio. Un grido):

«Assassinio!»

(Qualcuno ha girato l'interruttore: luce bianca, polare.)

Rothspeer. Angelica! Dov'è Angelica?

(Quattro usci nascosti nella parete si aprono come un sol uscio: entrano quattro infermieri atleti. A un cenno del psichiatra si fermano e incrociano le braccia: il deltoide fa palla sotto l'uniforme della carità.)

Rothspeer. Il sonno!... Il sonno! *(Angelica dorme sopra la sedia, Rothspeer le s'inginocchia davanti.)* Il sonno!... Il sonno!... *(Dondola la testa come gli orsi.)*

Bischoff. Signore.

Rothspeer *(Si volta, scatta in piedi)*: Avevi capito, eh? Avevi visto?... Asino!

(Gl'infermieri fanno un passo avanti.)

Rothspeer. Nessuno la tocchi! *(Aprè le braccia a proteg-*

gere l'addormentata.) Nessuno! (*Bischoff fa un cenno: gl'infermieri si fermano. Rothspeer s'inginocchia.*) Perdono! Con un solo gesto della mano mi potresti annientare, con un solo sguardo dei tuoi occhi fulminare. E ho osato abbandonarti nelle mani glaciali, spietate di questi uomini! Come! il vento ha libertà di correre, l'allodola di volare e tu, tu rosa, tu nuvola, tu stella, a te si vieta riposare nel tuo dolce, misterioso, inviolabile segreto?... No! (*Si alza, minaccioso.*) Guai a chi oserà levare un dito su lei! Voltatevi! Non siete degni di guardarla. (*Torna a chinarsi sull'addormentata.*) Angelica, d'ora innanzi, nonché nulla tentare per scoprire ciò che Dio soltanto e gli angeli hanno diritto di conoscere, sarò il vigile, costante, insonne guardiano del tuo segreto. Vieni. (*La solleva sulle braccia.*) Partiamo per i nostri viaggi: i nostri lunghi, eterni, melodiosi viaggi.

(Esce lentamente. Gl'infermieri al suo passaggio incrociano gli sguardi. Amore s'affaccia sul quadro radiografico, guarda con malinconia.)

IV

Lebe Wohl! La città è sparita. I lumi del porto sono naufragati in fondo a quel mare bianco, senza movimento. È cominciato il viaggio verso il sud: il lungo, eterno, melodioso viaggio.

Angelica dorme sui cuscini dell'automobile.

Suggeritore: E tu la guardi. L'hai trovata finalmente quella felicità che ti sfuggiva. Vedi? Era in te il segreto che conveniva svelare, in te l'enigma che bisognava sciogliere.

Neve e silenzio, silenzio e stelle.

«Non una parola di più, non un gesto. Guarda: gli eroi morti e l'innamorato Achille, gl'inventori e i navigatori, i generali e i poeti, le grandi officine silenziose e le macchine tristi di non avere figlioli, gli alberi pensosi che parlano come sordomuti e gli occhiali che guardano, i guanti che carezzano e gli abiti che passeggiano soli, i letti che dormono senza riposo e le scatole coi loro segreti, i soli tramontati che risorgono senza luce e i frammenti di lune coricati nelle vetrine dei musei, le bambole che non giocano più e le scarpe che hanno dimenticato l'odore delle strade, le città distrutte e risorte per renderti omaggio e gli antenati che ti sorridono dalle finestre del cottage. Che vuoi di più? Inchinati e saluta.»

CAPITOLO DECIMO

I

Arrivarono nel pomeriggio. Mentone. Un giovanotto calzoni bianchi e una racchetta in mano. Ma Angelica? il barone? Brephus, almeno Brephus?

«È malata! l'avevo detto io!»

La signora Mitzopulos si torturava nel fondo del taxi. Costa Cofinàs, Emanuele Salto non trovavano più argomenti di persuasione.

Un portiere ostile li accolse sulla soglia del Winter-Palace. I due uomini rimasero nell'atrio. Oh la solitudine nell'ascensore davanti a un bambino vestito di rosso e non ti può dire nulla, che è pagato per non dirti nulla...a quell'età!

«Le spalle di mio genero. Guarda dalla finestra. Perché guarda dalla finestra, mio genero?...»

Il barone si voltò! «Che faccia! l'ho salvato dal suicidio.»

«Non me l'avevate detto!»

«Che cosa?»

«Vostra figlia...»

«Mia...» Lampo d'intelligenza, movimento di indignazione. «Signore, mia figlia ve l'ho data come Iddio l'ha fatta!»

«Che c'entra questo? (*Una pausa per ambientarsi nella nuova idea.*) Del resto io non lo so.»

«Non lo...?»

«Non lo so, non lo saprò mai! mai! mai!»

Una poltrona, più misericordiosa degli uomini, riceve tra le braccia la signora Mitzopulos e il suo stupore. Come fugge il nipotino ricco dietro Isidore Desiré, che invano cerca trattenerlo!

Il barone si empie il bicchiere e beve. Beve e parla. Parla alla bottiglia, parla al bicchiere, a tutti meno che a lei, che sta lì ad ascoltarlo.

«Mi sono portata dietro una statua, una statua morbida e calda. Mi guarda e non mi vede, mi ascolta e non risponde. È viva! viva in una sua vita che io non... Felice... In quel sonno...»

I bicchieri passano uno dopo l'altro. «Quel sonno.» Ora non parla più: piange. «Quel sonno.» Si è un po' calmato.

«È stata sempre... sempre così?»

Non afferra bene quello che gli si risponde, ma qualche speranza, pallida, fluttuante come figura medianica, rinasce.

«Sì?... Ma ora non più. Parlava?»

«Certo.»

«Adesso, nientel»

«Ma fatemela vedere! fatemela vedere!»

Il barone si alza, scosta la portiera.

«Angelica!... Angelica!... Sono io!»

Finestra aperta sul mare.

«Angelica!»

Volge un poco gli occhi, la guarda, torna a guardare il mare.

«Angelica...»

Sorride agli angeli che volano sulle onde.

«Sono io, tua madre!»

Corrugata appena le sopracciglia, respinge quella mano importuna.

«Angelica!»

È tornata al mare, al suo sorriso.

Quella testa, quelle spalle sparirono laggiù, dietro il bianco del corridoio. I gradini delle scale invitavano uno per uno a scenderli. Dappertutto gli occhi di Isidore. Qualcuno lì vicino sussurrò: «E Angelica?». Ma anche un'uscita è fatta per uscire, e i viali dei giardini, per traversarli. Un cancello. Chi la trattiene? Oh, questi rumori d'automobile! Un predellino. Il suo piede sul predellino. Qualcuno la spinge per le spalle. Cade a sedere. La strada fugge. Grandi vacche di legno, scatole gigantesche, mani colossali che indicano una città miracolosa, fiorita di luci, ai piedi di una rada nel mezzo della quale brillano i fuochi dell'«Arminius». Poi altre luci più vicine e tangibili. Vaste sale dorate, lunghe tavole verdi. E un affannarsi di folla profumata. L'oro che rotola e rimbalza. E il turbine dei rastrelli intorno a un viso di donna, intorno a due occhi celesti e vacui che guardano e non vedono.

Alle due dopo la mezzanotte, Costa Cofinàs ed Emanuele

Salto la raccolsero svenuta sotto la tavola da gioco. La trasportarono all'albergo, l'adagiarono sul letto. Spensero. Uscirono.

S'è accesa una lampadina. Rischiara quella donna che scende dal letto a tastoni. Cerca la carta. Scrive:

«Mio tesoro, ti volevo mandare quella piccola cosa, ma siamo venuti qui e ho perduto tutto, ma domani non dubitare amor mio...»

La mano s'irrigidisce. Che confusione! Comincia a oscillare sulla sedia. Si piega, cade distesa sul tappeto.

Tutta notte, al chiaro della luna, gli sciacalli ulularono davanti all'*Hôtel de Paris*. Ma il canto isterico, trionfante della Parasceve, squillava lo stesso laggiù, nel fondo del Mediterraneo.

II

La Scandinavia sotto la neve. In Germania lo sgelo, e grandi acque precipitavano dai monti. Sul corpo dorato di Roma il cielo non faceva una grinza.

I gabellotti della barriera Flaminia lo miravano: non quella grossa automobile nobilitata dalla polvere di lunghi viaggi.

Sboccò in piazza del Popolo, traversò la città, uscì per Porta Pia.

Quando Johann il maggiordomo volle aiutare la signora baronessa, Rothspeer lo respinse, prese l'Angelica in braccio, la portò di peso nella villa.

Brephus arrivò un'ora dopo. Il barone chiuse l'uscio dello studio. Parlò sottovoce.

«Hai scoperto qualcosa?»

«Ti pare! Queste faccende non mi riguardano. Apposta ti ho fatto venire. Che c'è di nuovo a Berlino?»

Spogliato il «caso» dell'Angelica di qualunque ornamento misterioso, il Rothspeer d'una volta era rinato automaticamente.

III

Notte di maggio. Due sole finestre vive, a pianterreno.

Il banchiere curvo sul telefono parla con Berlino.

Entra lo sguardo straordinariamente acceso di Brephus. Voglia spasimante di parlare. Il barone gli fa cenno che non può.

Rothspeer: Zahlen! zahlen! (*tace e aspetta*) Gut!

(*Ripone il ricevitore*).

Brephus: È sul

Rothspeer (*Riflette. Prende appunti. Il segretario lo guarda con stupore*).

Brephus: È sul

Rothspeer: Va bene, ho capito. (*Prende nuovi appunti*). Il sonno!... (*Ride*). Eccolo svelato il gran mistero! (*Si fa serio, ma calmo. Si avvicina a Brephus, gli domanda a bruciapelo*): In quanti siamo a conoscere questo segreto?

Brephus: Mah...

Rothspeer (Insistente): Dico: in quanti?

Brephus: Tu... io...

Rothspeer: Basta?

Brephus: Basta.

(Il barone fa il giro dello studio, si pianta davanti al segretario.)

Rothspeer: In questa stanza si può giocare al telefono. Lo sapevi? Va in quell'angolo, poni l'orecchio contro il muro. *(Egli stesso va all'angolo opposto.)* Cucù?... *(Parla sottovoce.)* Hai sentito?

Brephus: Niente.

Rothspeer: Che campana! *(Gli va incontro.)* «Siamo in troppi!»

Brephus: In...?

Rothspeer....troppi!

(Guarda Brephus sorridendo. Si rimette a passeggiare.) «Ti ringrazio. Non hai delusa la mia fiducia. Te n'eri accorto che avevo in te una grande fiducia, nelle tue doti di scopritore? E come no! Tu, così pratico, preciso, speditivo, non potevi mancare dall'afferrare la Verità per il naso, inchiodarla con le spalle al muro, presentarla agli spettatori: "Eccola qui, o signori, questa Verità che andate cercando per mari e per monti. L'ho sorpresa

nel luogo meno sospetto, in mezzo alla via più diritta, più chiara, dove nessuno si sarebbe sognato di andarla a cercare. La ho ghermita e ve la presento: mirate, o signori, quanto è brutta questa grande ricercata, mirate!" È bene per questo che t'ho lasciato cacciare in tutti i buchi il tuo naso rivelatore. Io intanto mi potevo occupare di queste mie faccenduole, di questi miei trastulli. Sapevo che tu, l'astuto, il clinico, il chirurgo del mistero, saresti venuto un giorno o l'altro a dirmi: «È fatta!» No, come hai detto?... «È sul!» Frase laconica, precisa, degna veramente del segretario, ma che dico segretario? del braccio destro, dell'anima, dello spirito del più grande finanziere dei tempi moderni. (*Gli stringe la mano con energia.*) Bravo! (*Ricomincia a passeggiare.*) Ma ora c'è questo segreto di mezzo, questo benedetto segreto! Come si fa? Vedi come sono gli uomini! Ora che la luce è fatta, si chiede un'altra volta il buio. Ah mio povero Arno, ti dico io, siamo incontentabili. Certo, io ti conosco, so che sei un ragazzo fidato, esemplare, pieno di ottime qualità. Ma, insomma, fossi pure il modello degli uomini. Arpocrate in persona... Dove vai? (*Brephus s'è avvicinato piano piano all'uscio, tenta la maniglia con la mano dietro la schiena*). Parola d'onore, fai cascare le braccia. Hai dunque tanta fretta di divulgare il "segreto", di gridarlo ai quattro venti?... Peccato! ora che eravamo sul punto di diventare un'altra volta amici, e che amici! che legame tra noi!... Ma come, un'altra volta?»

(Brephus apre l'uscio, fa per scappare. Il barone si butta a terra, avvinghia la caviglia di Brephus. Questi oscilla, sbatte la testa contro lo scrimolo, crolla sul piantito. Il barone si alza, si aggiusta la cravatta. Brephus rinviene, scatta in piedi. Rothspeer gli si slancia addosso. Rotolano sul tappeto. Lottano in silenzio, col rallentatore, come si amassero con studio. Piano piano il barone porta il piede di Brephus all'altezza della bocca. Scena infantile. Gli serra la gola. Gli occhi del segretario si gonfiano, tutta la stanza vi si riflette, coi quadri e i mobili. Rothspeer sente le membra di Brephus allentarsi a poco a poco. Lo lascia a terra, addormentato. Strappa i bracciali della cortina, lo appresta per lo spiedo. Trae una chiave nichelata. Apre l'enorme cassaforte. Prende in braccio il segretario come pastore l'agnello, lo introduce nella cassaforte. Dal fondo, una voce lontana, cadaverica: «Buffone!» Lo sportello si richiude. Silenzio. Rothspeer si asciuga il sudore, si riassetta gli abiti. Riordina i libri, le carte sulla scrivania. Prende dal cassetto una piccola browning, esamina il caricatore. Spegne la luce, esce in punta di piedi. L'occhio della cassaforte brilla nell'oscurità.)

IV

Fuma il fogliame dei pini, struzzi vegetali, sui fusti nudi. Un cirro naviga lentissimo, spinto dai sospiri innamorati. Il chiaro della luna squadra la vetrata, afferra ai piedi quell'ombra, sale le gambe, si ferma: l'ombra stessa s'è fermata.

L'uscio.

Respira da spingere non quel cirro innocente, ma una flotta di nuvole cariche di tempesta.

E dietro quell'uscio, lo spettacolo che la sua mente ha composto identico, preciso.

Quel lampo violaceo non l'aveva preveduto: il trolley del tram che passa sulla via oltre il parco. Né la campana che batte il silenzio della notte. E l'usignolo. Tutto sarà detto, sì!

Ma quell'uscio è così pesante che tutte le forze non bastano. Non basta premere con tutto il corpo, non basta penetrare nel battente: bisogna trasformarsi in uscio, in battente.

Le soluzioni delle cose più difficili, come giungono improvise!

Buio fitto, totale.

«Solo per questo!» Ride pensando all'uomo chiuso nella casaforte. «Per la sua boriosa stupidità. Vedere tante cose, là dove non è che...»

Un buio che si lasciava palpare: dolce al tatto, morbido, sonuoso come i capelli di... Le mani si estasiavano al contatto della

invisibile chioma che un poco spessiva l'aria e invitava a un dolcissimo soffocamento, alla morte di tutte più graziosa, a un naufragio irresistibile dentro l'oscuro e amoroso cuore della notte, e a un vasto palpitare d'ali.

Non era sazio, non cedé all'ineffabile abbandono: frugò ancora con le mani avidi: tuffò la faccia, il petto nel buio fatto corpo: lo ferì.

Una bocca di cielo brillò tra folte labbra di nuvole: il cielo nella camera: la camera nuziale.

La mano gli tornò indietro. Un vento fragoroso gli s'abbattè sugli occhi, nelle orecchie, sullo stomaco. E quando il fumo si fu diradato, il sogno bellissimo e spaventoso era vanito.

Angelica dormiva. Quell'animaletto d'acciaio, egli se lo sentiva in mano più leggero, riposato.

Calma, bellezza, solitudine.

Quell'uomo curvo sull'Angelica, Rothspeer se l'era sognato. Ripensò a Brephus con odio indicibile. Ma Brephus si poteva levare nella sua tomba di ferro come, dietro il letto, colui?

No! Impossibile che un uomo, così... Si mosse leggermente per la camera. Ricadde.

Rothspeer s'afferrò alla portiera.

Si rialzò a stento. Dondolò a mezz'aria con un fruscio intermittente. Cadde e si rialzò. Volò più alto, verso la finestra. Stramazzò sul davanzale. Si rialzò. Volò a scatti. Piombò bocconi sui

gradini della villa.

Due piccioni svegliati dallo sparo, girarono tre volte sull'uomo nudo. Tornarono a posarsi.

V

La voce del barone: «Ho ammazzato l'angelo!».

Una lampadina pallida, sperduta, si accende in alto, nel vasto vestibolo. Johann, reggendosi i calzoncini con le mani, guarda in giro con sospetto.

La voce del barone: «Ho ammazzato l'angelo!»

Dal fondo della vetrata emerge la faccia d'un uomo che s'avvanza di corsa. Si ferma a guardare, si immerge novamente, come pesce che torna nel fondo.

La voce del barone: «Ho ammazzato l'angelo!»

VI

Rothspeer è seduto in mezzo al vestibolo. Il braccio pende da una parte, la mano stringe la piccola browning. Nel fondo è schierata la servitù, immobile, muta.

Rothspeer: Il tribunale! il giudizio! Perché mi guardate? Temete forse di me? Mi par di recitare l'ultima scena dell'*Otello*. (*Ride e butta via la rivoltella.*) Ho interrotto il vostro riposo.

Perdonatemi. Sarò breve. Johann! Vedi, io ti ravviso. Tu sei Johann. Sei bravo, lo so, pronto sempre e silenzioso, presente e invisibile come si conviene al domestico di razza. Sei anche onesto, io credo. E dire che ho sospettato di te, *anche* di te!... Ora non più, perché ho ucciso l'angelo. (*Tace e fa cenno a tutti di tacere, come se là vicino dormisse qualcuno che non bisogna svegliare. Poi con voce dolce, come in preghiera*): Johann, sembra anche a te che qualcosa sia mutato? Dimmi. (*Il maggiordomo fissa il padrone in silenzio. Il labbro gli trema.*) Se ti chiedessi un servizio, saresti ancora disposto a ubbidirmi? Un piccolo servizio, Johann, un bicchier d'acqua, nient'altro che un bicchier d'acqua? (*Johann accenna un passo avanti, ma dal fondo si fa largo un uomo in maglia che col braccio nudo e tatuato spinge indietro il maggiordomo.*)

L'uomo in maglia: Fatti là! Non vedi che il vecchio è pazzo?

Rothspeer (*Fissa con stupore l'uomo in maglia*): Ma tu chi sei? Io non ti conosco, non ti ho mai veduto.

L'uomo in maglia: Che importa? Ero sguattero nelle tue cucine. Ero anch'io al tuo servizio, come tutti costoro che ti stanno davanti.

Rothspeer: Ecco come nascono le rivoluzioni! Dunque è vero

che qualcosa è mutato. Ma perché agitarvi? Quale utile vi ripromettete? Siate calmi. Questo non è momento di lotta, ma di riconciliazione. Pace! Chi di voi è la cameriera della baronessa?

(Una ragazza bruna si fa avanti.)

Rothspeer. Vi chiamate?

La cameriera. Matilde.

Rothspeer. Matilde, salite dalla vostra padrona. Vegliatela, ma fate piano, badate di non svegliarla. *(La cameriera esce.)* Johann. *(Il maggiordomo si avvicina. Rothspeer tira fuori dalla tasca un mazzo di chiavi.)* Queste sono le chiavi della cassaforte. Aspetta. Dovrai comporre il segreto. Tieni a mente la parola: Amor. Ricordati bene: Amor. *(Gli consegna le chiavi. Johann fa per ritirarsi.)* Non c'è fretta: più tardi, più tardi. C'è il giardiniere?

Johann. No, signor barone. Il giardiniere dorme nel padiglione in fondo al parco.

Rothspeer. Va bene. Tu, Johann, domattina gli dirai che nel rastrellare le aiole vada piano, soprattutto vicino alla scalinata. Non dimenticherai?

Johann. No... no, signor barone.

Rothspeer. Grazie. Vi ringrazio tutti. Ora vi prego, lasciatemi solo. Qualcuno deve venire qui che non vuol essere visto da nessuno. Buonanotte, amici.

La servitù esce in silenzio. Il barone rimane solo. Poco dopo la portiera si fende nel mezzo: Aron Scialòm e Allegra Binensbaum entrano senza rumore.

Aron: Quella notte lassù, in quell'isola del nord, ti annunciai che presto saremmo tornati. Eccoci qui, io e tua madre. Credo che tutto è compiuto.

Il barone scuote la testa: «Tutto! tutto!» e scoppia in pianto.

Aron: Vieni, figliolo.

Allegra: Vieni, figlio mio!

I due fantasmi si pongono ai lati del barone, lo sollevano pietosamente, lo sorreggono. Escono tutti e tre lentamente.

VII

Era l'anno santo. La croce luminosa aveva brillato fino a mezzanotte sulla cupola di San Pietro.

Padre Attanasio uscì dal convento. Chiuse il portone dietro a sé. Traversò la città, imboccò un viale. Ville spente, giardini addormentati.

Croci di ferro imprigionavano la luce di quell'unica finestra insonne:

«Ho ammazzato l'angelo!».

Padre Attanasio guardò la finestra, il cielo, le stelle, e prima di rimettersi in cammino, mormorò: «Perdona, Signore, allo sventurato».

Fu la sola parola *cristiana*, pronunciata mai a indirizzo del barone Felix von Rothspeer.

CAPITOLO UNDICESIMO

I

Mr. Lorenzo Montano
c/o London Charlton, Carnegie Hall
New York City
U.S.A.

Caro amico,

«hai torto. Sono io veramente che li ho abbandonati, o non piuttosto loro che hanno abbandonato me? Padre Attanasio lo sentì gridare quella notte: «Ho ammazzato l'angelo». Ma e poi? È irrimediabilmente pazzo il barone? non guarirà mai? rimarrà chiuso fino alla morte in quel manicomio signorile?... Mistero. E Angelica? È rimasta là, nella villa, in mezzo al parco. S'è mai svegliata dal suo sonno straordinario? La sola persona che ce lo potrebbe dire è Matilde. Ma questa Matilde dov'è? E quel tale, quel giovane nudo, l'«angelo» insomma che mentre si curvava a baciare l'Angelica fu ferito dalla browning del barone? Bisognerebbe rintracciare il giardiniere e domandargli. Ma codesto giardiniere chi lo pesca? E Arno Brephus che abbiamo lasciato nella cassaforte?... Hai ragione, la vera vittima è quel povero Brephus. Te l'avevo detto che per aprire la cassaforte bisognava comporre la parola Amor? Proprio a lui! che ironia! E la signora Mitzopulos rimasta

a Montecarlo, svenuta in una camera d'albergo? E Costa Cofinàs? Ed Emanuele Salto? E il signor Désiré che aspetterà ancora il vaglia? E i «piccoli»? E il figlio della signora Mitzopulos? E la Parasceve?... No, ti ripeto che non so perché cantasse. Forse sapeva, forse *sentiva* qualcosa. Ecco tutto. Gli avvenimenti funesti, incredibili seguiti al dramma della notte di maggio, hanno sommerso uomini e cose. Non so più nulla. Il caso e una disperata volontà di vivere, mi hanno fatto approdare qui, nella baia di Tampico. Fortunato te che non ti sei trovato in mezzo alla bufera. Povera Europa!

Cominciò con una epidemia di suicidii tra i soci dell'U. N. V. E. R. Sai bene: l'Unione Nazionale Viaggiatori e Rappresentanti. Nel cuore della notte, il viaggiatore si destava al «clac» asciutto di una pistolettata: nella camera vicina qualcuno si era bruciate le cervella. Questi alberghi, ci ho sempre pensato! Allora il viaggiatore, che fino a quel giorno aveva differita la «soluzione» o per vigliaccheria o perché gli restava qualche piccola faccenda da sbrigare, incoraggiato dall'esempio anonimo saltava giù dal letto, pigliava dalla valigia dei campionari la rivoltella, e «pam» si sparava voltando le spalle allo specchio. Non ridere. Gli uomini ormai si facevano uno schifo tale, che il suicidio davanti allo specchio non usava più.

I giornali parlavano di «corsa alla morte» e la imputavano al caldo eccessivo. Ma perché proprio i viaggiatori di commercio?

Domanda degna d'una donna. Me la fece infatti la signora M... (ricordi la signora M..., la «donna più intelligente del mondo»?) una sera, in un caffè di via Cola di Rienzo.

Dai soci dell'U. N. V. E. R. l'epidemia dilagò in tutte le classi sociali. Le strade erano convertite in tiri al bersaglio. Spari a tutti i piani. Grappoli di uomini in pigiama saltavano dalle finestre e si schiacciavano sull'asfalto. L'azienda tranviaria dovè sospendere il servizio, perché i candidati alla morte ingombravano i binari. Sul Tevere i cadaveri degli annegati avevano improvvisate macabre regate. E non ti parlo dei corpi ammutoliti sotto il muraglione del Pincio, che per mancanza d'inservienti il municipio lasciava tranquillamente marcire. Medici, avvocati, ragionieri, commercianti, industriali, finanzieri, impiegati, operai, uomini e donne, era una gara commovente a chi moriva primo. Caso singolare, gli artisti non andavano soggetti a quella spaventosa tannatomania. Ma di ciò ripareremo un'altra volta.

Dopo la fase dei suicidii, cominciò quella degli assassinii. Il padre ammazzava il figlio, il figlio il padre. Il consorzio umano si convertì in un'orda di massacratori. Dopo che viaggiatori e ferrovieri si erano scannati come cani, i treni continuavano a correre senza guida, sfondavano le stazioni, morivano in un mare di calcinacci. I piroscafi portavano alla deriva il loro equipaggio di cadaveri. Le città ardevano come fuochi di gioia. Una notte si spensero tutte assieme e di colpo. I pochi superstiti finirono di

massacrarsi nell'oscurità. Chi non trovava più nemici da sfogarsi, cacciava un urlo e si squarciava la gola con le sue stesse mani.

Sono salvo per miracolo. Riuscì a imbarcarmi. Indovina un po'! Era l'«Arminius».

Eccomi a Tampico. Ti scrivo da un tavolino del «Caffè del Gobernador». È qui con me il nostro amico...

II

Direttore di scena: Monsieur Berger, señor Mazas!

(I signori Berger e Mazas entrano in scena.)

Direttore: È il loro turno, signori. *(Berger e Mazas s'avanzano alla ribalta.)* No, prima il signor Berger. Lei, señor Mazas, un po' più tardi. Le farò cenno.

III

(Continuazione della lettera.)

Berger si lagna del caldo. È scappato da le Havre. Ci siamo incontrati per caso. Sull'esplanada annaffiata di fresco, passano le cortigiane mulatte sdraiate nei sontuosi landaux. I palmizi fanno pena. In mezzo al golfo affioravano due giovani pescecani che giocano come bambini. Si vive! Ma chi ringraziare, noi che non crediamo in Dio? Il nostro amico Mazas (non lo conosci: un gio-

vane poeta spagnolo, evaso dall'Europa poco prima di me) è andato alla redazione del «Gobierno». Lo aspettiamo di minuto in minuto. Speriamo che...

IV

Mazas (*Arriva di corsa, trafelato*): Malas noticias! Venticinque suicidii in città. Quaranta assassini in un'ora. Settantadue padri hanno stuprate e strangolate le figlie.

Berger. Même ici! même ici!

Mazas: Bisogna scappare!

Berger. Où aller?

Io: Non importa, sulle montagne, via!

V

Che ora sarà? Gli orologi non camminano più. Il tempo si è fermato nel cuore di una notte infinita, senza domani. E ora?

Salgono a noi le voci, i gemiti più lontani del mondo:

Pregbiera dei superstiti:

Arianna, gelido fiore costante,
Dormon nel fondo degli specchi l'ore.
O stelle, o pleiadi,
Sanate Amore!

Berger. Ecoutez: ils pleurent. Plus d'espoir!

Io: No: diamo tempo all'infelice Psiche di terminare il suo pellegrinaggio. E quando avrà ritrovato il suo sposo che quello scemo di Rothspeer ha sbadatamente ferito in quella notte di maggio...

Berger. Mais quoi! c'était elle, Psyché?

Io: Questo non lascia dubbio. Allora tutto rientrerà nell'ordine, nella tranquillità.